



## Quaderni pievarini

AMLETO SPICCIANI

*A proposito della vexata quaestio dell'antica  
pistoiesità della Valdinievole e del giudicato  
di San Pietro in Neure dell'anno 716.*

PAOLO FRANCESCONI

*Il Monasterium S. Thome apostoli e la curtis  
sancti viti in Valdinievole.*

Questo Quaderno è stato realizzato  
con il contributo del comune di Pieve a Nievole



« Quaderni pievarini »  
Ricerche per la storia locale  
della valle del torrente Nievole.

ANNO III - N. 3  
Aprile 2004

Stampato in proprio.  
Centro studi storici  
« San Pietro a Neure ».  
Pieve a Nievole. Pistoia  
0572. 82784

La presente pubblicazione si mette a servizio della storia locale per la diffusione di nuove ricerche nell'ambito della storia e delle tradizioni locali. Su richiesta degli enti e dei privati, studiosi professionisti ed appassionati della materia, i Quaderni pubblicizzano i risultati raggiunti nel campo della ricerca storica. Il materiale inviato viene accettato per la pubblicazione in maniera insindacabile dal comitato scientifico responsabile.

*Insieme con altri interessanti studi, anche in questo numero di « Quaderni Pievarini » si torna a trattare – con un mio contributo e indirettamente pure con quello del dr. Paolo Francesconi – della vexata quaestio sulla presunta pistoiesità in epoca classica e altomedioevale della attuale Valdinievole. Ambedue i contributi sono stati pensati e qui pubblicati in vista di un futuro incontro tra specialisti, da organizzarsi per affrontare la questione in modo definitivo, per quanto sarà possibile fare. Per definire cioè il “confine” diocesano di Lucca con Pistoia in epoca paleocristiana, o comunque anteriore alla conquista longobarda del secolo VI.*

*All’inizio del secolo ottavo (quando comincia la documentazione scritta) abbiamo infatti testimonianza di contrasti giurisdizionali tra il vescovo di Pistoia e quello di Lucca: si pone cioè allora la quaestio su cui dal Settecento in poi sia gli eruditi lucchesi sia quelli pistoiesi hanno lungamente dibattuto. Ne è così nata una vivace querelle storiografica che ha avuto, come curioso risvolto, forti interessi di politica territoriale. Più che lo studio di una questione di confini diocesani posta all’inizio del secolo VIII, in piena epoca longobarda, in realtà si è trattato di una disputa in difesa dell’integrità territoriale lucchese da una parte, e dall’altra di una presunta egemonia storica di Pistoia sulla Valdinievole.*

*La Valdinievole appunto è la zona geografica di passaggio tra Lucca e Pistoia, ed è stata per secoli terra di confine tra la Toscana – con la sua punta avanzata di Pistoia – e il ducato di Lucca.*

*Nel 1339 l'attuale Valdinievole passò politicamente da Lucca a Firenze, pur rimanendo a far parte della diocesi lucchese. Da quell'epoca insieme con Pistoia la Valdinievole fu dentro il territorio fiorentino e con tale città quasi sempre fece parte del Compartimento amministrativo di Firenze. Quando nel 1847 il ducato di Lucca passò alla Toscana, la Valdinievole tornò ai lucchesi come parte della nuova provincia granducale. Nel 1928 il governo fascista staccò nuovamente la Valdinievole da Lucca assegnandola alla costituenda provincia di Pistoia, situazione che tuttora permane, malgrado forti nostalgie irredentiste.*

*È naturale quindi che da parte pistoiese si fosse sempre cercata una giustificazione storica alla pistoiesità della valle, sia dal punto di vista politico sia da quello ecclesiastico, e ciò tanto più fortemente avvenne in epoca fascista, specialmente con gli scritti storici di Luigi Chiappelli e di Alberto Mazzanti. Recentemente la posizione pistoiese è stata ripresa e approfondita, e soprattutto spogliata di ogni intento polemico, da Natale Rauty, mentre sul fronte tradizionale lucchese, ugualmente seguendo un metodo strettamente storico, diversi anni fa per ultimo scese in campo Carlo Natali. Nel precedente numero di « Quaderni Pievarini » sono stati riediti due degli scritti del Natali più significativi su tale questione.*

*Questo lungo dibattito erudito affonda le radici – come dicevo – nella storiografia settecentesca, e in modo specifico da una parte nella teoria formulata da Pietro Paolo Pizzetti, nelle sue Antichità toscane (vol. II, 1781), sul predominio delle città ducali longobarde su quelle gastaldili, e dall'altra nelle affermazioni che Jacopo Maria Fioravanti fece su Pescia e sulla Valdinievole nelle sue pregevoli e monumentali Memorie storiche della città di Pistoia (1758).*

*Il Pizzetti fu il primo a studiare la vertenza altomedioevale tra il vescovo di Pistoia e quello di Lucca, così come le conosciamo da due documenti dell'anno 700 e dell'anno 716, a dimostrazione della sua teoria – appunto – secondo la quale dopo l'occupazione*

*longobarda furono soppressi i vescovati delle città gastaldili e fu estesa ad essi la giurisdizione dei vescovi delle città ducali. « Ne' gastaldati fu soppresso il vescovo – egli scrisse – e si fecero dipendere dal vescovo del ducato: così seguì in Siena, così in Pistoia » (II, p. 274). Ora, appunto, sappiamo che mentre Pistoia, dopo la conquista longobarda, era retta da un gastaldo, il duca invece risiedeva a Lucca.*

*Ma prima del Pizzetti, e per altri motivi, a Jacopo Maria Fioravanti (1758) si può far risalire l'idea della giurisdizione pistoiese sulla attuale Valdinievole, o almeno fino ad includere l'attuale cittadina di Pescia. Il Fioravanti fondò questo suo convincimento sulla testimonianza di un documento del secolo X (che egli datò al 953), contenente un atto di donazione del conte Cadolo e di sua moglie alla chiesa pistoiese di San Zenone, da loro fatto redigere « apud casa et curte nostra sita Piscia, iudicaria pistoriensi ». Cosicché il Fioravanti poté scrivere che il lettore del suo libro avrebbe trovato « la città di Pescia sotto la giurisdizione di Pistoia, poiché la carta si legge rogata nel mese di settembre dell'anno 953 da Gaidolfo notaio in casa “sita Piscia iudicaria pistoriensi” ».*

*Oggi, dopo gli studi di Rosanna Pascaglini Monti e di Chris Wickham, sappiamo benissimo che non si può parlare di un centro urbano chiamato Pescia prima del secolo XII, e che per l'avanti questo toponimo indicava un'area geografica tanto vasta da poter includere in essa anche luoghi effettivamente pistoiesi. Il nome derivava infatti da quello dei due torrenti della Pescia minore e della Pescia maggiore e si era esteso ai terreni circostanti fino a lambire sia quel di Lucca che quel di Pistoia. Molto giustamente lo Wickham ha osservato che « tutti avevano una curtis a Pescia, cioè in qualche luogo sulla Pescia maggiore ».*

*Al Pizzetti e al Fioravanti rispose l'erudito lucchese Domenico Bertini con le sue Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica lucchese (1818), ma ciò non impedì che la presunta pistoiesità altomedioevale della attuale Valdinievole fosse poi insistentemente sostenuta dai pistoiesi (a parte il Santoli), giù giù fino ad arrivare a Luigi Chiappelli e da ultimo al Rauty. Da parte lucchese comunque*

*gli interventi furono più pacati: ricordo almeno quello di Pietro Guidi, di Luigi Nanni e infine – come già dicevo – quello del Natali, che chiude la serie.*

*In attesa di poter riprendere l'intera questione e di affidarne lo studio agli specialisti della storia italiana tra VI e IX secolo, il mio contributo si limita ad esporre qualche considerazione sul testo del documento dell'anno 716, specialmente in riferimento alla interpretazione che del medesimo documento – nella linea tradizionale pistoiese – ne ha data Natale Rauty, il cui impianto storiografico è comunque molto complesso per la molteplicità dei dati da lui raccolti, tutti di valore indiziario ma magistralmente tra loro coordinati in una impostazione complessiva che sembra reggere.*

*Una rivista di studi locali di Pieve a Nievole – anche se a volte di grande interesse generale – accoglie evidentemente ricerche soprattutto pievarine, sulla vita religiosa e sociale della gente del posto. Questo numero, che è il terzo della serie iniziale, contiene a questo proposito tre contributi di carattere ecclesiastico: un saggio su una pittura della chiesa raffigurante la Immacolata Concezione, che sembrerebbe riconducibile alla mano del pittore lombardo Carlo Francesco Nuvolone (1609-1661), una prima parte dell'inventario della documentazione parrocchiale di tipo minore e l'inventario delle reliquie conservate nella sacrestia della parrocchia.*

*Il dipinto di cui ci parla Francesca Sini è di recente acquisizione da parte della parrocchia di Pieve a Nievole. Tale fatto, di una occasionale acquisizione successiva e del conseguente inserimento di un dipinto lombardo in preciso contesto artistico fiorentino, contiene anche un monito per i cultori dell'arte (e per gli archeologi), che a volte, senza sufficienti prove, tendono ad unire tempo e spazio per meglio collegare ad una possibile committenza o ad un fatto locale un'opera d'arte o un reperto significativo. Da ciò è evidente anche la necessità di rendere sempre più facile l'accesso e la ricerca negli archivi, specialmente in quelli ecclesiastici. In questo senso i due saggi qui pubblicati, di cui dicevo, si inseriscono*

*meritevolmente in ben più ampie iniziative prese in questi ultimi anni dalla Regione Toscana, dalla nostra Provincia e – per quanto ci riguarda – anche dal nostro vescovo, che molto sensibile alle esortazioni della Sede Apostolica sta realizzando a Pescia una fortunata sistemazione dei nostri archivi ecclesiastici. Nella nostra diocesi sta nascendo anche un nuovo interesse per una migliore attenzione agli inventari dei beni artistici, culturali e devozionali, sui quali nel passato si era molto lavorato da parte del clero di allora. Come pure si nota anche un maggior interesse per la storia delle associazioni di preghiera e di devozione (le compagnie), di cui era ricca la vita parrocchiale di un tempo. Anche in questo dunque, il presente numero di « Quaderni Pievarini », con i contributi di Mario Parlanti e Leo Bertocci, si inserisce nel clima fecondo di tali iniziative e ne arricchisce i contenuti culturali.*

*Gli autori di questi contributi, meritevoli di plauso per la costanza, attenzione e precisione delle loro ricerche minuziose, offrono infatti anche elementi importanti per una storia generale della vita religiosa nella campagna toscana in epoca leopoldina e risorgimentale; della quale epoca si percepiscono i travagli e i ripensamenti, riflessi bene – ad esempio – nelle vicende inquietanti della soppressione leopoldina, che pur rimase rispettosa degli obblighi devozionali e liturgici che erano stati annessi dai benefattori ai beni un tempo conferiti alle confraternite e poi sequestrati dallo Stato.*

*don Amleto Spicciani*

*Pieve a Nievole, 26 aprile 2004*

*Festa di san Marco evangelista*

## SOMMARIO

AMLETO SPICCIANI

*A proposito della vexata quaestio dell'antica pi-  
stoiesità della Valdinievole e del giudicato di San  
Pietro in Neure dell'anno 716* ..... pag. 9

PAOLO FRANCESCONI

*Il Monasterium S. Thome apostoli e la curtis sancti  
viti in Valdinievole* ..... » 19

FRANCESCA SINI

*Un'insolita presenza della pittura lombarda in  
Valdinievole* ..... » 31

MARIO PARLANTI

*L'archivio della parrocchia dei Santi Pietro apostolo  
e Marco evangelista di Pieve a Nievole.....* » 37

LEO BERTOCCI

*Le reliquie della chiesa parrocchiale di Pieve a  
Nievole* ..... » 57



A PROPOSITO DELLA *VEXATA QUAESTIO*  
DELL'ANTICA PISTOIESITÀ DELLA VALDINIEVOLE  
E DEL GIUDICATO DI SAN PIETRO IN *NEURE* DELL'ANNO 716

È noto che non sappiamo nulla di preciso sulla situazione distrettuale della attuale Valdinievole in epoca classica e paleocristiana. Tale territorio, posto tra Lucca e Pistoia, è pensabile che a quei tempi totalmente o in parte dipendesse dall'una o dall'altra città. In particolare – almeno fino al secolo VIII – non sappiamo se come e quante possibili chiese battesimali della Valdinievole in origine dipendessero dal vescovo di Lucca o da quello confinante di Pistoia.

Il Rauty<sup>1</sup> suppone che l'occupazione longobarda abbia esteso verso Pistoia gli antichi – e originari – confini della diocesi lucchese includendo così in essa quella parte della Valdinievole orientale che per l'avanti avrebbe fatto parte della diocesi di Pistoia, ad eccezione della chiesa di Massa Piscatoria, oggi Massarella. Essa sarebbe rimasta pistoiese, e come pieve avrebbe formato per secoli una (strana) *enclave* entro la diocesi lucchese, perché la zona paludosa che la circondava ne avrebbe impedita la occupazione da parte dei longobardi: ciò spiegherebbe perché questa pieve valdinievolina compare elencata con le altre pievi pistoiesi in un diploma di Ottone III del 998, e perché risulta sicuramente pistoiese dal secolo XII in poi<sup>2</sup>. Insomma si sarebbe verificata anche in Valdinievole l'identica situazione che – a parere di molti storici – si determinò a Siena, dove la conquista longobarda ebbe come conseguenza di includere nella circoscrizione del gastaldato senese una ventina di chiese battesimali (« dioceas ») già appartenenti all'antico municipio romano aretino<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Durante una “giornata buggianese” intervenni nella discussione sulla relazione dell'ing. Natale Rauty, qui sotto citata, per esporre alcune mie perplessità a proposito della interpretazione che egli ci suggeriva di dare alle modificazioni giurisdizionali che a suo giudizio sarebbero avvenute in Valdinievole sulla fine del secolo VII, in conseguenza della occupazione longobarda. Riprendo ora quel discorso. Cfr. N. RAUTY, *La Valdinievole, territorio di confine tra le diocesi di Lucca e di Pistoia*, in *Atti del convegno su l'identità geografico-storica della Valdinievole* (Buggiano 1995), Borgo a Buggiano 1996, pp. 35-46 e A. SPICCIANI, *Intervento, ibidem*, pp. 47-50, seguito dalla *Replica* del Rauty. Natale Rauty ha esposto più volte la sua ipotesi valdinievolina, e in modo particolare in RAUTY, *Storia di Pistoia, I, Dall'alto medioevo all'età precomunale. 406-1105*, Firenze 1988, pp. 93-104.

<sup>2</sup> Cfr. *I mille anni di Massarella. 998-1998*, Fucecchio 1999.

<sup>3</sup> Cfr. C. VIOLANTE, *Primo contributo a una storia delle istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in *La Cartographie et l'histoire socio-religieuse de l'Europe jusqu'à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle. Colloque de Varsavie (27-29 octobre 1971)*, Louvain 1974, pp. 178-182. Cfr.

L'ipotesi sostenuta dal Rauty si basa sulla interpretazione di due documenti del secolo VIII, pervenuti in copia tarda (sec. XVII) e probabilmente in parte scorretta, e inoltre si basa su alcuni dati indiziari di epoca molto più tarda e in certo senso da considerare residuali, come – ad esempio – la espressione « iudicaria pistoriensis » presente in alcune carte notarili riguardanti i cadolingi della Valdinievole tra XI e XII secolo, e si basa anche su considerazioni delle irregolarità geografiche dei confini diocesani esistenti tra Lucca e Pistoia, quali sono documentati nel secolo XI. Il primo dei due documenti, datato 21 maggio 700, è una promessa con cui il neo eletto vescovo di Pistoia si impegna tra l'altro a non sottrarre al vescovato di Lucca alcune chiese situate in prossimità di Pistoia (« de eglesie vel qui prope nos [di Pistoia] esse videtur »)<sup>4</sup>. Il testo del documento, pervenuto in copia irta di difficoltà, è di complessa ed incerta interpretazione; comunque da esso par di capire che la ricostituzione del vescovato di Pistoia avesse provocato a Lucca timori che ciò preludesse alla perdita, a favore del vescovato pistoiese, di alcune chiese o cappelle “di confine”. L'altro documento, del febbraio 716, giunto pure in copia, è la “notizia” di un placito tenuto da un messo del re Liutprando nella chiesa lucchese, posta sul confine diocesano, di San Pietro di « Neure » per risolvere una controversia relativa alla appartenenza diocesana, insorta tra i due vescovi. Tale controversia – di cui non conosciamo esattamente i termini –, a mio parere deve essere considerata in qualche modo connessa con la promessa del 21 maggio 700, nel senso che questo atto non si spiega del tutto se non supponendo l'esistenza già allora di una materia del contendere e di un contenzioso, di cui la “notizia” del placito del 716 attesta gli sviluppi concreti insieme con l'indicazione di un oggetto specifico, che era dato – come vedremo subito – da due cappelle, delle quali appunto andava stabilita l'appartenenza diocesana<sup>5</sup>.

Ciò posto, direi che trattandosi di una vertenza che nasceva per una questione di confini e di giurisdizioni connesse, prima di ogni altra considerazione che voglia far luce sul

anche J.P. DELUMEAU, *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230*, Rome 1996, I, pp. 475-487 e A. TAFI, *La Chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo 1972, pp. 87 ss. Controversie simili si ebbero anche in altri luoghi, come – ad esempio – tra Parma e Piacenza, cfr. S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedioevale*, in S. GASPARRI – P. CAMMAROSANO, *Langobardia*, Udine 1990, pp. 237-305. (Un caso analogo si ebbe anche nel secolo XII tra Orvieto e Sovana, cfr. M. POLOCK, *Der Prozess von 1194 zwischen Orvieto und Sovana um das Val di Lago*, in « Quell. Forsch. ital. Archiv. Bibl. », 70 [1990], pp. 46 ss.). Per un superamento storiografico della cosiddetta questione arimannica e anche delle idee sulle fortificazioni confinarie, cfr. S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, Mantova 1995, pp. 9-19. Un interessante contributo alla generale questione delle modifiche dei confini diocesani per opera della occupazione longobarda viene da W. KURZE, *Un “falso documento” autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano* », 98 (1992), pp. 1-81; per la controversia tra Lucca e Pistoia, il Kurze accetta completamente la impostazione del Rauty, *ib.*, p. 66, nota 248, che ripete in W. KURZE, *La Toscana*, in BROGIOLO, *Città, castelli*, cit., p. 162.

<sup>4</sup> Cfr. nota seguente.

<sup>5</sup> L. SCHIAPARELLI (a cura di), *Codice diplomatico longobardo* (da ora in poi CDL), I, Roma 1929, n. 12, pp. 29-32 (21 maggio 700) e n. 21, pp. 85-87 (febbraio 716); cfr. RAUTY, *Storia di Pistoia*, cit., pp. 93-100. Sul versante bibliografico della antica lucchesità della Valdinievole, per l'identica questione, cfr. C. NATALI, *La controversia tra i vescovi di Lucca e Pistoia del 716*, in « *Bullettino storico pistoiese* », LXIV (1962), pp. 21-29; ID., *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel Medioevo*, in *ibidem*, LXXX (1978), pp. 69-76. Il tema confinario è stato ripreso anche da M. PARLANI, *I confini diocesani e amministrativi tra Lucca e Pistoia in Valdinievole dall'alto medioevo fino al XII secolo*, in « *Quaderni pievarini* », 2 (2002), pp. 5-43.

significato della promessa del maggio 700 e poi della controversia tra il vescovo di Pistoia e quello di Lucca del 716, noi dovremmo prendere in considerazione due elementi essenziali: uno geografico ed uno archeologico-storico. Prima di tutto, dovremmo cioè sapere se i confini con Pistoia delle due attuali diocesi di Pescia e di San Miniato, che riproducono il confine lucchese medioevale, abbiano un loro preciso senso geografico o siano piuttosto il risultato di determinazioni diplomatiche, seppur concordate tenuto conto di considerazioni sociali e politiche<sup>6</sup>. Il secondo elemento di cui dovremmo poter disporre è di più difficile determinazione benché sia ancor più essenziale: dovremmo accertare quale fosse la situazione politica e distrettuale della Valdinievole in epoca romana<sup>7</sup>. Noi sappiamo che in origine i confini diocesani si erano modellati, per la maggior parte dei casi, sui confini delle vecchie circoscrizioni territoriali civili romane, i *municipia*, che trovavano per lo più motivazione in precise realtà geografiche ed economiche<sup>8</sup>.

Tuttavia, pur consapevoli dell'importanza che avrebbe la conoscenza di questi dati per la soluzione del problema, non si può non tener conto del fatto che tali dati perdono un poco del loro significato se si considera che a riguardo dei confini diocesani nel corso del secolo V si era affermato il principio, di cui era stato assertore papa Gelasio I (492-496), secondo cui ciò che costituisce una diocesi non è un territorio definito, ma il popolo dei fedeli che fa capo ad un vescovo: il criterio determinante farebbe quindi riferimento alla persona da cui i fedeli di un luogo sono soliti ricevere il battesimo e la cresima<sup>9</sup>. Quindi anche una osservazione che insistesse sulla irregolarità geografica del confine diocesano pistoiese dalla parte di Lucca non potrebbe essere considerata un argomento probante, così come non lo sarebbe neppure la situazione municipale romana.

Inoltre, i due documenti relativi alla controversia tra Pistoia e Lucca<sup>10</sup> sono da vedere anche alla luce dell'altra documentazione longobarda pervenuta; e specialmente per le espressioni usate e per altro andranno confrontati con i documenti relativi alla contemporanea controversia tra il vescovo di Siena e quello di Arezzo: tenendo presente sempre che anche questi documenti ci sono pervenuti in copia notarile dei secoli X e XI (con tutto ciò che questo potrebbe comportare).

Ora proprio a questo riguardo mi pare che ci siano difficoltà ad ammettere che anche tra Lucca e Pistoia, all'inizio del secolo VIII, sia nata una controversia in conseguenza di una sfasatura prodotta tra la delimitazione della diocesi, comunque formatasi, e quella del corrispettivo ambito territoriale civile. Rispetto alla ipotesi esposta dal Rauty, sorprende –

<sup>6</sup> La ipotesi del Rauty parte proprio anche dalla constatazione che il confine diocesano di Pistoia, geograficamente ben definito nelle altre parti, appare del tutto artificiale dalla parte di Lucca. Cfr. RAUTY, *La Valdinievole, territorio di confine*, cit., p. 36.

<sup>7</sup> Gli archeologi propendono per la lucchesità romana della zona valdinievolina in questione: cfr. G. UGGERI, *Per una definizione del Municipium pistoriense e del confine con la colonia di Lucca*, in « Annali dell'Istituto di Storia » (Firenze), 2 (1980), pp. 25-44; G. CIAMPOLTRINI e altri, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano sul territorio di Monsummano Terme*, in « Rassegna d'Archeologia », 17 (2000), p. 21 (dell'estratto).

<sup>8</sup> F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, *passim*.

<sup>9</sup> C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, Palermo 1986, p. 114.

<sup>10</sup> Cfr. *supra*, nota 5.

ad esempio – l'assoluta mancanza, nella documentazione valdinievolina, del problema della circoscrizione territoriale, mentre questo problema non solo fu chiaramente espresso ma fu addirittura fondamentale nel dibattito del contemporaneo contrasto tra Arezzo e Siena.

Nella discussione che portò alla sentenza a questo proposito emessa il 5 luglio 715 nella chiesa di San Genesio in Vallari (San Miniato al Tedesco) dai vescovi di Fiesole, Firenze, Lucca e Pisa, là riuniti insieme con il messo regio, la questione territoriale fu subito posta come sostanza della vertenza in discussione tra il vescovo di Arezzo e quello di Siena. Fu insomma sentita come l'oggetto stesso del contrasto « de diocesis ecclesiis », cioè del contrasto attinente alle chiese battesimali, agli oratori e alle cappelle dipendenti, di cui si parlava (« [...] altercationem inter se abentes de diocesis ecclesiis et monasteriis in finibus Senensis territorio eiusdem civitatis, id est: [segue l'elenco] »)<sup>11</sup>. Poiché effettivamente le chiese in questione erano entrate a far parte del territorio senese, il vescovo di Arezzo le rivendicò come proprie in forza di un criterio giuridico personale, perché lui stesso e i suoi predecessori le avevano consacrate e vi avevano canonicamente istituito il clero officiante. Il vescovo senese si appellò invece ad un criterio territoriale, e sostenne che se i vescovi aretini avevano effettivamente consacrato le chiese in discussione e vi avevano istituito il clero ciò era avvenuto soltanto perché la sede senese era stata per lungo tempo vacante (« veritas est, quia ecclesiae istae et monasterio in territorio Senense positae sunt, et vestra ibidem fuit sacratio eo quod ecclesie Senense minime episcopus abuit; nam modo ad nos debent pertinere quia in nostro, ut dixi, territorio esse noscuntur »)<sup>12</sup>.

Poiché fu dimostrato che non era vero che tutti gli interventi dei vescovi aretini « in suprascriptas dioceas baptisteria », negli oratori e nelle cappelle dipendenti di cui si discuteva, fossero avvenuti durante la sede vacante senese, e poiché risultò dimostrata la realtà del criterio personale sostenuto dal vescovo di Arezzo, la sentenza fu pronunciata in riferimento ai canoni dei concili ecumenici di Nicea, Efeso e Calcedonia, che – stando al testo della sentenza medesima – stabilivano « ut nemo [episcopus] in aliena diocea non invitatus ingredi presumat, aut qualemcumque ordinationem faciat, sed in suis diocesis se contineatur ». Quindi fu decretato che il presule aretino « ipsas suprascriptas dioceas et monasteria cum suis oraculis abeat »<sup>13</sup>. Il termine *diocea/diocea* indicava le chiese battesimali e il loro territorio, come fuor di dubbio risulta chiaramente dal « Breve de inquisitione » che raccoglie le testimonianze di molti ecclesiastici, depositate per ordine del re Liutprando il 20 giugno 715<sup>14</sup>, avanti l'incontro di San Genesio in Vallari, durante il quale il documento fu letto. (Naturalmente dando questa interpretazione bisognerà tener conto che non ci sono pervenuti i documenti originali e che – come già dicevo – disponiamo di copie autentiche notarili redatte tra il X e l'XI secolo).

È anche molto interessante notare che dei quattro vescovi presenti a San Genesio nel luglio del 715, due, e cioè quello di Firenze e quello di Lucca, convennero anche al placito

<sup>11</sup> CDL, I, p. 79, rr. 7-9.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 80, rr. 15-18.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 82, r. 7, rr. 16-18 e r. 21.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 61-77. Da questo documento riporto alcune frasi che mi sembra chiariscano il significato del termine "diocea": « Et ipsa ecclesia Sanctae Mariae cum suis oradoriis esse Sancti Donati » (p. 75, rr. 25-26); « Quia intra fines de diocias Sancti Donati abitabamus » (p. 71, r. 21); « Tibi dico, quia diocias istas fines Messolas et castello Pulliciani usque in Sancto Angilo fine Pisana cum oraculis suis, unde modo mihi breve legi, semper Sancti

nievolino del successivo febbraio 716, l'uno come astante del messo regio e l'altro come convenuto. Eppure della sentenza pronunciata a San Genesio non appare nulla in quella immediatamente successiva di San Pietro di « Neure ».

Bisogna poi osservare che in tutta la documentazione sulla vertenza tra Arezzo e Siena datata al secolo VIII, sia il vescovo di Arezzo sia quello di Siena – evidentemente per motivi opposti – ripetutamente e con molta chiarezza spiegarono ai giudici cosa era avvenuto in conseguenza della occupazione longobarda. Ad esempio, nel placito tenuto a Siena nell'agosto del 714 da Ambrogio maggiordomo del re Liutprando, si usarono le espressioni « dum Langobardi Tusciam occupassent », oppure « et postquam Langobardi Italia ingressi sunt »<sup>15</sup>. E poi si distinse con precisione la situazione anteriore da quella posteriore alla conquista. Ad esempio, il vescovo di Arezzo – sempre nel citato placito senese dell'agosto 714 – si esprime in questo modo: « Sicut eas antea, tempore Romanorum, possidimus, sic et Langobardorum tempora »<sup>16</sup>. E il medesimo vescovo di Arezzo, rispondendo ai suoi confratelli riuniti l'anno dopo a Vallari, nel corso della discussione precisò in senso diacronico quanto aveva precedentemente affermato, allorché aveva definito la situazione di possesso della sua Chiesa « a tempora Romanorum et Longobardorum regum »<sup>17</sup>. Intervenendo dunque di nuovo e riferendosi ora ai tempi del re Rotari, precisò che per l'avanti e poi sempre la Chiesa aretina aveva avuto giurisdizione sulle chiese in questione. Nel dire ciò, egli introdusse un *antea* e un *postea* per dare con precisione alla sua iniziale affermazione (quando aveva detto: « a tempora Romanorum et Longobardorum regum ») un significato diacronico: « antea [tempora Rotharini regis] a tempore Romanorum » – egli disse – « et postea usque in odiernum diem »<sup>18</sup>.

Questa osservazione temporale, mi serve pure per confutare un punto essenziale della interpretazione del Rauty, che vede nella espressione « a tempore Romanorum et Langobardorum », in quanto presente come domanda decisiva anche nella nostra inquisizione del 716, una esplicita prova della sua ipotesi, perché a suo parere essa indicherebbe, in senso sincronico, la simultanea presenza, su fronti opposti, dei bizantini e dei longobardi. Cioè indicherebbe quel “limes” geografico di arresto per almeno un ventennio della avanzata longobarda, proveniente da Lucca verso Pistoia, che avrebbe determinato, con il suo stesso perdurare, l'assorbimento

Donati diocias esse scio ab infantia usque in die isto » (p. 74, rr. 19-22): le “diocias istas” sono chiaramente le chiese battesimali in discussione, con le relative cappelle dipendenti (« cum oraculis suis »). Per l'uso plurale del soggetto “diocea”: « Omnes istas diocias semper Sancti Donati esse scio » (p. 75, rr. 20-21). Interessante anche la seguente frase, dalla “notitia iudicati”, Siena, agosto 714: « Quia ecclesias istas (corretto nel secolo XI con “ecclesiae istae”) vel diocias (corretto con “diocia”) unde agimus, in territorium Senense positae sunt » (*ibidem*, p. 50, r. 7). La parola “diocisis” – direi nel senso attuale del termine – compare nel documento del 21 maggio 700: « [...] recordati sumus eo quod de diocisis et Lucano episcopus semper fuerunt » (*ibidem*, p. 31, rr. 11-12).

<sup>15</sup> *Ibidem*, I, p. 50, r. 9 e r. 15.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 50, rr. 19-20.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 80, rr. 8-9.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 81, rr. 1-2.

longobardo e lucchese di quei territori valdinievolini che erano da sempre pistoiesi<sup>19</sup>. Secondo il Rauty dunque il territorio orientale della attuale Valdinievole – cioè la zona del torrente Nievole o “Neure” – sarebbe diventato lucchese come distrettuazione e come diocesi fin dal tempo in cui era stata zona di frontiera tra il territorio longobardo e quello bizantino. A suo giudizio l’esercito longobardo proveniente da Lucca stanziava di qua (nel piano della Nievole), e di là (sulle colline che separano l’attuale Valdinievole dalla pianura pistoiese) era quello bizantino, in difesa di Pistoia. La frase « a tempore Romanorum et Langobardorum », a parere del Rauty, esprimerebbe appunto il tempo della simultanea presenza in posizione frontale dei due eserciti.

A mio parere invece tale espressione, presente anche nella domanda – come subito vedremo – posta nel 716 dal messo regio al prete Vitaliano, ha un significato di successione temporale, con riferimento pertanto a due diverse situazioni che avrebbero potuto modificare lo ‘status’ giuridico dei luoghi. E che questa sia l’interpretazione corretta di quella espressione lo dimostra il fatto che essa corrisponde, nel testo del placito nievolino, la parola « semper », contenuta nella relativa risposta giurata del testimone inquisito (« quod ipsas aedocias semper ad parte Lucense fuessent »)<sup>20</sup>.

Ma vediamo meglio la questione dibattuta tra il vescovo di Lucca e quello di Pistoia, così come possiamo conoscerla dalla “notizia” del placito celebrato nel 716 nella chiesa di San Pietro, « locus ubi dicitur Neure », chiesa che sarà poi conosciuta come la pieve di San Pietro « de Neure », posta allora come oggi sul confine diocesano tra Lucca (oggi Pescia) e Pistoia<sup>21</sup>.

Presento subito la parte per me essenziale del documento nella edizione che ne dà Luigi Schiaparelli:

« Unde nos inquirentes per Vitaliano presbitero a cuius ipsas diocesis a tempore Romanorum et Langobardorum fuissent, qui nobis professus est quod ipsas aedocias semper ad parte Lucense fuessent, et qualiter Dei per evangelia firmavit. Postea vero dicebat suprascriptus Iohannes episcopus et Ansullo presbiter ipsius Iohanni quod aeglesias Sancti Andree, ubi est baptisterium, una cum eglezia Sancti Hierusalem nostra deveat esse. Ad hec respondebat iam dictus Vitalianus presbiter: non est veretas, nisi dum menime potera concurrere ad tantas egleziam baptismum facere, sic ipsas aeglesias Sancti Andree cum baptisterio suo et Sancti Hierusalem tibi prestaremus, ut inivi missa et baptismum facere deveris, dum usque nobis placitum fuerit; nec per lege ipsas aeglesias vobis dimittere deveo »<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. N. RAUTY, *Il “limes” bizantino in Valdinievole*, in *Atti del convegno i castelli in Valdinievole* (Buggiano 1989), Borgo a Buggiano 1990, pp. 29-45. Sul tema del “limes”, cfr. ora GASPARRI, *La frontiera*, cit. *supra*, alla nota 3.

<sup>20</sup> CDL, I, p. 86, r. 11.

<sup>21</sup> L’idea del confine è già espressa nella “promissio” dell’anno 700 – di cui *supra*, nota 5 – nella frase « de eglezie vel qui prope nos esse videtur [...], de Neore vel Cellesis ecclesie », CDL, I, pp. 31-32, r. 20 ss.

<sup>22</sup> CDL, I, p. 86, r. 8 ss.

Di questo documento nell'Archivio arcivescovile di Lucca si aveva una copia, forse dell'VIII o del IX secolo, pubblicata dal Barsocchini (a. 1837) e oggi perduta. Per questo motivo, lo Schiaparelli pone alla base della sua edizione tale testo pubblicato, ma accoglie anche (« non con norma costante né sempre con sicurezza »)<sup>23</sup> varianti di altre copie ad esso precedenti, tra le quali quella dell'Orsucci<sup>24</sup>, del Muratori<sup>25</sup> e quella presente nel codice C. 132 dell'Archivio Capitolare di Pistoia<sup>26</sup>. Comunque, tenendo conto della perdita della copia antica e della complessità della tradizione, lo Schiaparelli nel presentare la sua edizione, di questa carta e di quella del 700, avverte che « non si può avere un criterio sicuro né per il numero delle lettere da restituire, né per la scelta delle varianti migliori rispetto al testo preciso della copia perduta »<sup>27</sup>. Stando così le cose, ritengo che sia lecito pensare che anche sul testo del placito del 716 si possano avanzare congetture diverse da quelle proposte dallo Schiaparelli medesimo.

Di tale documento, il Rauty ha dato una sua traduzione che lo interpreta a mio parere in modo non corretto. A questo proposito, mi permetto di far subito alcune osservazioni lessicali sulla lettura che egli ci offre del testo della “notizia” di questo placito. Per far ciò, riprendo la parte centrale della sua traduzione-interpretazione in volgare, e la confronto con il testo latino edito dallo Schiaparelli:

« Avendo noi domandato al prete Vitaliano a quale diocesi appartenessero le chiese in discussione [traduce con ‘chiese’ il termine « ipsas »] fin dal tempo dei Bizantini e dei Longobardi, egli rispose che erano [« ipsas aedocias »] sempre appartenute a Lucca, e questo confermò giurando sui Vangeli. Il vescovo Giovanni ed il suo prete Anullo dichiararono invece [ma il testo ha: « postea »] che la chiesa [« aeglesias »] di Sant’Andrea, dov’era il battistero, e la chiesa [« una cum elesia »] di Santa Gerusalemme dovevano essere riconosciute come appartenenti alla diocesi di Pistoia. Vitaliano replicò che ciò non corrispondeva a verità e che non vi era alcun diritto (per la Chiesa pistoiese) [ma il testo ha: « non est veretas, nisi dum menime potera concurrere ad tantas elesias baptisum facere »]; ma che le due chiese [« ipsas aeglesias »] di Sant’Andrea col battistero e quella di Santa Gerusalemme erano state concesse al vescovo Giovanni con il permesso di dirvi la messa e di battezzare, ma solo fino a quando la Chiesa lucchese lo avesse consentito; non vi era quindi alcun obbligo di riconoscere al vescovo pistoiese queste chiese »<sup>28</sup>.

Passando ora agli argomenti interpretativi, intanto direi che le questioni poste nel placito sono due, nettamente distinte anche da un punto di vista temporale da un “postea”, che segue

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 86.

<sup>24</sup> La copia di Giovan Battista Orsucci (1632-1686) è presso l'Archivio di Stato di Lucca, ed. in BERTINI, *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti*, IV, p. 305, nota 98.

<sup>25</sup> MURATORI, *Antiquitates*, V, coll. 913-914.

<sup>26</sup> ACP, ms. membr. C. 132 (sec. XVII), f. 83v, *Testamenta, contractus Capituli Pistoriensis*.

<sup>27</sup> RAUTY, *Storia di Pistoia*, cit., pp. 99.

<sup>28</sup> CDL, I, p. 31.

la risposta alla prima domanda. Questa mirava a determinare attraverso la testimonianza del prete Vitaliano prima di tutto la appartenenza diocesana – nel senso attuale della parola – delle « ipsas aedocias » non meglio precisate. Poi si appurò da quale chiesa battesimale dipendessero le due chiese in questione: le « ipsas aeglesias » di Sant’Andrea e di San Gerusalemme. Io porrei questa distinzione – tra “aedocias” e “aeglesias” –, non considerata dal Rauty, che invece vede ambedue le espressioni sinonimiche in riferimento alle due chiese menzionate dal vescovo Giovanni. È vero che il termine “diocea”, al plurale “dioceas”, veniva usato anche in luogo di “ecclesia”, ma a me risulta che lo fosse soltanto per le chiese battesimali, nel significato di territorio battesimale, in analogia con quello che noi chiamiamo territorio diocesano, al quale pure – nella documentazione longobarda – si applicava lo stesso termine “dioceas”, al plurale, in senso collettivo, come sinonimo del nostro uso di “diocesis”<sup>29</sup>.

Partirei poi da una considerazione: è norma che ai termini di una domanda debbano corrispondere quelli analoghi della risposta. E se la domanda posta a prete Vitaliano fu: « A cuius ipsas diocesis [...] fuissent », sarà analoga la risposta: « quod ipsas aedocias semper [...] fuissent ». Cioè il termine “ipsas (diocesis)” soggetto della domanda dovrà corrispondere al soggetto della risposta “ipsas aedocias”. Ciò posto, per chiarire il senso della domanda, ci sono due possibilità (visto lo stato della tradizione del testo): o la frase « a cuius ipsas diocesis fuissent » sottintende « ipsas aedocias fuissent », poiché nella risposta Vitaliano dice proprio questo, oppure non escluderei che la parola “aedocias” fosse presente nell’originale subito dopo “ipsas” e prima di “diocesis”, e che per qualche motivo fosse ceduta nella copia antica dalla quale dipendono le trascrizioni di cui disponiamo.

Ma potrebbe anche essere che nel testo originale tanto nella domanda quanto nella risposta ci fosse stata unicamente la parola “dioceas”, che significava appunto territori o circoscrizioni di chiese battesimali. Me ne suggeriscono la possibilità alcune varianti espunte dallo Schiaparelli. Nella domanda, per « ipsas diocesis » trovo la variante « ipsas dioces » nell’Orsucci<sup>30</sup> (non registrata dallo Schiaparelli) e nella risposta, per « ipsas aedocias » trovo in Muratori<sup>31</sup> « adocias » e in Barsocchini « ipsa sacerdocias »<sup>32</sup>. Quindi è possibile che almeno nella risposta il testo originale avesse « ipsas diocias », con la parola “diocias” preceduta da un segno, che Muratori legge *a*, e Barsocchini – prendendo la *s* da ipsas – legge *s-acer* (« ipsa sacerdocias »). La copia pistoiese del codice C. 132 ha « ipsas aedocias »<sup>33</sup>, che è la variante proposta anche dallo Schiaparelli. Quindi in ogni caso e inizialmente si sarebbe posta la questione da chi (da quale vescovo) dipendessero ‘queste’ chiese battesimali (di qui, di questa zona) e la relativa risposta fu richiesta non a caso al prete Vitaliano, che probabilmente era il rettore della chiesa in cui si teneva l’assise giudiziaria. Questa mia interpretazione del documento si basa sul significato che a mio parere hanno i termini “diocesis”, “diocea” e “eglesia”, di cui ho già parlato<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Vedi *supra*, nota 14; cfr. anche VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 160.

<sup>30</sup> Cfr. *supra*, nota 24.

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, nota 25.

<sup>32</sup> BARSOCCHINI, *Raccolta*, V, p. 5, doc. 5.

<sup>33</sup> Cfr. *supra*, nota 25. Nella ‘notitia iudicati’, 714 agosto, Siena, trovo: « in predictas baptisterias vel edoceas », CDL, I, p. 51, r.1.

<sup>34</sup> Cfr. *supra*, nota 14.



La prima questione dunque che a mio parere si pose nel placito di San Pietro « de Neure » – per risolvere la controversia tra il vescovo di Pistoia e quello di Lucca –, fu quella dell'appartenenza vescovile dei territori delle chiese battesimali, potremmo anche dire 'parrocchiali', entro il cui ambito si trovavano il messo regio e i suoi astanti, le "aedocias" del territorio dove si celebrava il placito. E la richiesta testimonianza – che le "(ae)docias", tanto prima della conquista longobarda, quanto dopo, « semper ad parte Lucense fuessent » – fu confermata dal prete Vitaliano con un solenne giuramento che, come richiesto dalla legge, le dava assoluto valore di prova.

Quindi, stando al testo, si accertò che le « ipsas (ae)docias », cioè i territori battesimali, ovvero le circoscrizioni ecclesiastiche parrocchiali, di quella zona (per conservare il plurale del testo), facevano parte della giurisdizione ecclesiastica lucchese fin dal tempo romano, anteriormente cioè alla occupazione longobarda. Se così fosse, cioè se al placito nievolino si fosse posta pregiudizialmente la questione "diocesana" della zona di confine, con al centro la chiesa di San Pietro « de Neure », che anche oggi ne costituisce la punta avanzata verso Pistoia, verrebbe a ribaltarsi la ipotesi di Rauty, poiché – come dicevo – risulterebbe accertato che la terra della zona confinante con Pistoia, oggi della Nievole, era appartenuta sempre, sia al tempo dei romani sia in quello successivo dei longobardi, alla diocesi di Lucca.

La questione successiva, sollevata subito dopo dal vescovo di Pistoia, e introdotta nel testo della notizia giudiziaria da un "postea" (che il Rauty traduce con "invece"), riguardò, mi pare, l'appartenenza 'plebana' – diciamo così – di due cappelle, quella di Sant'Andrea, che aveva anch'essa il fonte battesimale, e quella che parrebbe da essa dipendente (« una cum eglesia ») di San Gerusalemme. Accertato che il territorio battesimale della chiesa di San Pietro, dove si celebrava il placito, apparteneva da sempre alla diocesi lucchese, il vescovo di Pistoia però rivendicò l'appartenenza alla sua diocesi delle due suddette cappelle, che evidentemente erano da quelle parti. Ma poiché fu dimostrato che esse « a tempore Romanorum vel usque et modo semper sub iura aeglesiae Sancti Petri fuerunt »<sup>35</sup>, e poiché già si era accertato che questa chiesa di San Pietro era del vescovo di Lucca, ne risultò che anche le due cappelle contestate in realtà erano e dovevano essere lucchesi.

Mi torna poi comodo osservare che se la chiesa di Sant'Andrea aveva il fonte battesimale, a maggior ragione doveva essere battesimale la chiesa di San Pietro, dalla quale quella di Sant'Andrea dipendeva. Più tardi infatti San Pietro compare come pieve lucchese<sup>36</sup>. Siamo davanti ad un caso tipico di germinazione; la pieve di San Pietro aveva costituito una chiesa battesimale che poi sarà divenuta indipendente, ma della quale oggi è difficile la identificazione<sup>37</sup>. È anche interessante notare che molto probabilmente Sant'Andrea aveva a sua volta come cappella dipendente San Gerusalemme: infatti il vescovo di Pistoia, rivendicandone il possesso la definì come tale in riferimento appunto a Sant'Andrea (« una cum eglesia Sancti Hierusalem »).

<sup>35</sup> CDL, I, p. 87, rr. 6-7.

<sup>36</sup> L. NANNI, *La parrocchia*, Romae 1948, p. 71.

<sup>37</sup> Cfr. NATALI, *La controversia*, cit., pp. 27-29; N. RAUTY, *La pieve di S. Andrea di Furfalo o della Serra*, in « *Bullettino storico pistoiese* », LXXII (1970), pp. 95-120.

C'è poi ancora un punto che mi preme molto sottolineare, poiché non mi pare che alcuno lo abbia mai fatto. Vorrei cioè mettere bene in evidenza le motivazioni che furono portate dal testimone chiamato in causa (cioè da prete Vitaliano, probabile – come dicevo – rettore di San Pietro e quindi responsabile della amministrazione ecclesiastica e sacramentale della zona), a spiegazione del perché di fatto le due cappelle in questione in quel momento fossero realmente uffiziate dal clero pistoiese, che vi celebrava la messa e vi amministrava il battesimo. Poiché era proprio questa effettiva circostanza che probabilmente aveva aperta la controversia di cui si trattava nella assise giudiziaria. Questa situazione, dunque, secondo la testimonianza prodotta, era conseguenza del fatto che le due cappelle dipendenti erano in quel momento inaccessibili – ma non sappiamo perché – al clero di San Pietro. C'era dunque una difficoltà di natura materiale che non conosciamo (esondazione o altro), che impediva al clero lucchese di accedere alle cappelle, che quindi fino a quando ciò fosse perdurato erano state cedute provvisoriamente alla diocesi di Pistoia per la messa e per il battesimo: « Nisi dum menime potera concurrere ad tantas eglesiam baptismum facere, sic ipsas aeglesias Sancti Andree cum baptisterio suo et Sancti Hierusalem tibi prestaremus, ut inivi missa et baptismum facere deveris, dum usque nobis placitum fuerit »<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> CDL, I, pp. 86-87, r. 17 ss.

IL MONASTERIUM S. THOME APOSTOLI E LA CURTIS SANCTI VITI  
IN VALDINIEVOLE

I. Il *monasterium S. Thome apostoli*

Intorno alla metà dell'VIII secolo, nella Tuscia longobarda, si verificò un'ondata di fondazioni monastiche che non è spiegabile soltanto con motivazioni religiose<sup>1</sup>. I monasteri fondati in questo periodo, infatti, accanto ai loro compiti missionari e culturali, ebbero anche importanti funzioni nella gestione della terra. I più ricchi possidenti fondarono monasteri privati ai quali poi affidarono, sotto forma di donazioni *pro anima*, le proprietà fondiari. Allo stesso tempo, con il sostegno dei re, esponenti della nobiltà fondarono monasteri regi su terre statali, ai quali poi gli stessi sovrani affidarono vasti possedimenti demaniali. Al vacillare del regno longobardo e durante gli anni seguenti la sua caduta, le dotazioni sia dei monasteri privati sia di quelli regi furono poi sensibilmente aumentate dalle frequenti donazioni *pro anima* da parte di altri possidenti longobardi. È intuibile, sebbene i diritti di patronato non siano resi espliciti nelle *cartulae offertionis*, che, in quei periodi di instabilità politica e sociale, i donatori si aspettassero dall'ente ecclesiastico « non soltanto la salvezza della propria anima, ma anche il rafforzamento patrimoniale dei discendenti »<sup>2</sup> che spesso vi si ritiravano a vita monastica. Si trattò talvolta, come vedremo meglio più avanti, della donazione di nuclei patrimoniali già organizzati a loro volta intorno ad una piccola chiesa privata fondata qualche decade prima dal donatore. L'importanza dei monasteri regi nella gestione delle terre, comunque pervenute, fu poi confermata ed anzi rafforzata durante il regno carolingio.

Tra le sedici abbazie imperiali fondate in Toscana durante il secolo VIII, una delle più ricche fu senz'altro il monastero maschile di Sant'Antimo in Val di Starcia<sup>3</sup>. Sebbene la tradizione lo voglia fondato dallo stesso Carlo Magno, fu invece probabilmente fondato

<sup>1</sup> Vedi W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in IDEM, *Monasteri e Nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale*, Siena 1989, pp. 295-317.

<sup>2</sup> C. LA ROCCA, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in G.P. BROGIOLO - G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Sepulture tra IV e VIII secolo*, Mantova 1998, pp. 77-87.

<sup>3</sup> Vedi W. KURZE, *Sulla storia dell'abbazia toscana di S. Antimo nella valle dello Starcia*, in IDEM, *Monasteri e nobiltà*, cit., pp. 319-338.

dal nobile Tao su beni statali lungo la via Francigena già verso la metà del VIII secolo<sup>4</sup> e poi dotato di vaste proprietà da Carlo Magno e da Ludovico il Pio<sup>5</sup>. Nello stesso periodo, seguendo una prassi all'epoca comune, Tao fondò anche il monastero femminile di San Tommaso nel pistoiese, subordinandolo al "gemello" monastero maschile<sup>6</sup>. Ciò si può dedurre dalla lettura combinata di tre documenti: un privilegio del 1051, con il quale l'Imperatore Enrico III confermò all'abbazia di Sant'Antimo anche il « monasterium S. Thome apostoli » specificando che si trattava di quello che « Taio abbas fondò in finibus Pistoriensibus »<sup>7</sup>; una carta lucchese del 789, nella quale si dice della donazione di alcuni possedimenti al monastero « S. Thome apostoli, sito in territorio Pistoriense, ubi Vualperga abbatissa esse videtur »<sup>8</sup> ed una bolla papale dell'877, con la quale papa Giovanni VIII, confermando l'abbazia di Sant'Antimo al vescovo di Arezzo, annoverò tra le sue dipendenze anche il « monasterium S. Thome apostoli in comitatu Pistoriensi »<sup>9</sup>. L'esatta localizzazione di questo monastero alto medievale rimane incerta<sup>10</sup>. Infatti, sebbene sia sicuro che dal XIII secolo un monastero di San Tommaso dipendente da Sant'Antimo, a quel tempo retto da un priore, si trovasse a Santomato<sup>11</sup>, tra Pistoia e Montale, è verosimile che il monastero femminile alto medievale fondato da Tao si trovasse invece a Sant'Amato, sul versante sud-occidentale del

<sup>4</sup> Vedi B. BONUCCI, *Per un quadro dei diritti dell'abbazia di Sant'Antimo in Toscana*, in « Anthimiana », I (1997), pp. 11-49, in particolare la nota n. 8.

<sup>5</sup> Come risulta anche dal diploma della metà del X secolo dei re Berengario ed Adalberto, nel quale si legge che questi re « prendono sotto la loro protezione il monastero di S. Antimo del territorio chiusino e confermano a Betto abate di esso monastero i privilegi concessi al medesimo dagli imperatori Carlo e Ludovico » (B. BONUCCI, *Documenti dell'Abbazia di Sant'Antimo nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Siena (814 - 1249)*, in « Anthimiana », IV (2002), pp. 111-120, spoglio n. 2).

<sup>6</sup> Altri esempi di monasteri "gemelli", uno maschile e l'altro femminile, fondati verso la metà dell'VIII secolo, sono il monastero maschile di San Pietro di Monteverdi ed il monastero femminile di San Pietro e Santa Maria nei pressi di Pietrasanta, fondati da Walfredo, Gundualdo ed il vescovo Forte, rispettivamente per loro e per le loro mogli (G. GIULIANI, *Il monastero di San Pietro in Palazuolo*, in S.P.P. SCALFATI (a cura di), *L'abbazia di San Pietro in Palazuolo e il comune di Monteverdi*, Pisa 2000), ed il monastero maschile di Sesto al Reghena e quello femminile di Salt, fondati dai nobili longobardi Erfo, Marco e Anto, rispettivamente per loro e per la loro madre Piltrude. Cfr. L. SCHIAPARELLI (a cura di), *Codice Diplomatico Longobardo*, (in seguito CDL), Roma 1929, doc. n. 162).

<sup>7</sup> *Regesta Chartarum Pistoriensium* (in seguito RCP), I, *Alto Medioevo (493-1000)*, Pistoia 1973, regesto n. 28.

<sup>8</sup> *Ibidem*, regesto n. 19.

<sup>9</sup> *Ibidem*, regesto n. 49.

<sup>10</sup> Per un quadro della dibattuta questione della localizzazione di questo monastero, vedi F. REDÌ, *Precisazioni di topografia e toponomastica pistoiesi*, in « *Bullettino Storico Pistoiese* » (in seguito BSP), LXXV (1973), pp. 63-84.

<sup>11</sup> Vedi i contributi risolutivi di T. SOTTILI, *Considerazioni intorno all'ubicazione del monastero di S. Tommaso nel pistoiese*, in « Anthimiana », III (1999), pp. 42-57 e, soprattutto, di M.A. CEPPARI RIDOLFI, *Il monastero di San Giorgio a Capraio*, in « Anthimiana », IV (2002), pp. 23-42.

Monte Albano, poco a nord di Vinci<sup>12</sup>. Questo, non tanto perché il monastero documentato a Santomato nel XIII secolo fosse maschile e quello alto medievale fosse invece femminile<sup>13</sup>, quanto piuttosto per i seguenti due fatti. Primo, Sant'Amato è strategicamente localizzato lungo un itinerario che collegava la via Francigena ai valichi appenninici pistoiesi, passando il Monte Albano attraverso un passo alternativo al San Baronto e raggiungendo l'appennino via Quarrata<sup>14</sup>. A dimostrazione dell'esistenza d'un itinerario medievale che attraversava il Montalbano passando per Sant'Amato, è assai interessante notare che, nel secolo XIII, la « chiesa S. Petri de Santo Amato » si trovava registrata come soggetta alla pieve di Quarrata alla quale doveva essere unita, appunto, da una via che valicava il monte<sup>15</sup>. Secondo, le carte dell'XI secolo documentano l'esistenza, nella zona di Santomato, di terre<sup>16</sup> e di una chiesa di San Tommaso<sup>17</sup>, questa peraltro oggetto di donazione in più riprese alla canonica pistoiese di San Zenone, ma non che il monastero stesso si trovasse lì, come invece appare evidente dai documenti del XII e XIII secolo<sup>18</sup>. È insomma possibile che, nell'alto medioevo, il monastero di San Tommaso, dipendente da Sant'Antimo, si trovasse sul Montalbano ma che avesse delle terre, una chiesa e probabilmente una *cella exterior*<sup>19</sup> a levante di Pistoia, da cui potrebbe derivare il toponimo *Celle* che tuttora persiste nei pressi di Santomato, situato lungo la via che portava ai valichi appenninici. Il successivo trasferimento dell'ente monastico da Sant'Amato sul Montalbano a Santomato potrebbe poi essere avvenuto, verso la fine dell'XI secolo, attraverso l'ampliamento di quella *cella exterior* a costituire un monastero retto da un priore<sup>20</sup>, che soppiantò, acquisendone il nome e le pertinenze, il monastero madre, forse in

<sup>12</sup> Nel pistoiese esistono infatti due toponimi che possono indicare la presenza, passata o presente, di un monastero dedicato a San Tommaso: il primo è Santomato, a levante di Pistoia, e l'altro Sant'Amato, nei pressi di Vinci. Presso quest'ultima località, rimane la bella chiesetta di San Pietro ed il borgo medievale di Sant'Amato, mentre ogni traccia dell'eventuale monastero altomedievale potrebbe essere stata cancellata dal continuo utilizzo del territorio fino ad oggi.

<sup>13</sup> Anche il monastero di San Salvatore in Agna fu monastero femminile nell'alto medioevo e maschile nel basso medioevo.

<sup>14</sup> Sull'importanza di queste vie che valicavano il Monte Albano, vedi *Dall'Appennino di Montalbano. I collegamenti tra la Via Francigena e i valichi appenninici alternativi al Monte Bordone*, « Atti del Convegno di Studi di Artimino », tenutosi l'ottobre 1997. In particolare, vedi il contributo di A. BOLOGNESI, *L'abbazia di San Salvatore e la strada della valle dell'Agna*, pp. 51-71, nel quale si documenta l'importanza fin dall'alto medioevo degli itinerari che collegavano la bassa Valdinievole ai valichi appenninici della Sambuca, della Cascina di Spedaletto e di Montepiano, attraverso il Montalbano e la piana di Quarrata e Agliana.

<sup>15</sup> Su questo punto, vedi il contributo di M. BARONCELLI, *La conformazione spaziale dei plebati del Montalbano come indice dei caratteri della viabilità del comprensorio nel medioevo*, in *Dall'Appennino al Montalbano*, cit., pp. 17-31, nel quale si mette in evidenza l'allungamento in direzione da nord-est a sud-ovest dei plebati medievali sui versanti del Montalbano ad indicare l'importanza delle vie che valicavano quel monte.

<sup>16</sup> RCP, IV, N. RAUTY (a cura di), *Canonica di San Tenone (Secolo XI)*, Pistoia 1985, registi nn. 99,100 e 229.

<sup>17</sup> *Ibidem*, registi nn. 145, 234 e 265.

<sup>18</sup> Vedi ancora REDI, *Precisazioni di topografia*, cit., pp. 63-84.

<sup>19</sup> Sulle *cellae exteriores* vedi il quarto paragrafo di questo contributo.

<sup>20</sup> Bell'esempio di monastero che originò da un ampliamento di una *cella exterior* è il monastero di Villa Cella (!) in Val d'Aveto, dipendente dal monastero longobardo di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia.

decadenza per lo spostamento della viabilità sul passo di San Baronto, dove era stato costruito un monastero all'inizio dell'XI secolo. Questa ricostruzione sarebbe anche ben compatibile con la collocazione bifocale dei vasti possedimenti che il monastero di San Tommaso ebbe nel pistoiese<sup>21</sup>, gravitanti da una parte sulla Valdinievole e dall'altra dintorno all'odierno Santomato, e con il fatto che « all'inizio dell'XI secolo cominciava già la decadenza di questo ente ecclesiastico in Valdinievole »<sup>22</sup> mentre il nucleo patrimoniale ad est di Pistoia era ancora ben saldo nel XIII secolo.

## II. La *curtis Sancti Viti*

Dovunque fosse localizzato, il monastero di San Tommaso ebbe comunque vasti possedimenti in Valdinievole fin dall'alto medioevo. Infatti, in una copia del XIII secolo di una *cartula libelli* del 1005<sup>23</sup>, si legge che Boso, abate dei monasteri di San Tommaso e di Sant'Antimo, allivella al conte Ildebrando metà dei beni dipendenti dal monastero di San Tommaso, riservandosi però in sua potestà ed in quella dei suoi successori l'« *ecclesiam sancti Viti cum possessionibus suis* », vale a dire la « terra in qua est posita » la chiesa stessa e la « lama sancti Viti ». I confini di quest'ultima sono però descritti « in modo tanto accurato da poter far sorgere il sospetto che essi siano stati inseriti in una più tarda interpolazione »<sup>24</sup> a vantaggio dei discendenti di Ildebrando. In realtà, è verosimile che le pertinenze della chiesa di San Vito, ancora esistente ai piedi del colle di Monsummano, fossero più vaste e che coincidessero con le terre che, nel 1129, Giovanni, priore di San Tommaso, vendette ad Uberto, vescovo di Lucca, col consenso dell'abate di Sant'Antimo. Queste terre erano poste, appunto, « in curie, que dicitur Sancti Viti, sicut fluvius qui Neule vocatur percurrit usque ad Lucanam civitatem, que sunt in loco Verruche, in loco Maone, et in loco Marliana, et in loco Montecatini, et in loco Pescia... »<sup>25</sup>. Si trattava cioè di un nucleo di possedimenti concentrati sul versante occidentale della "piccola" Valdinievole con un'appendice nella zona compresa tra i due torrenti Pescia. Con l'alienazione di quei beni al vescovo di Lucca, termina l'influenza del monastero di Sant'Antimo, e di San Tommaso, sulla Valdinievole<sup>26</sup>.

A causa della totale assenza di documenti d'archivio, non sappiamo che ruolo ebbe quel monastero durante l'alto medioevo nella gestione del territorio rurale pedemontano tra l'attuale Monsummano e l'attuale Pescia ma, per quanto abbiamo detto, dovette essere un ruolo assai importante. Nei prossimi paragrafi, proponiamo alcune ipotesi di lavoro sull'origine del nucleo patrimoniale dipendente dalla chiesa di San Vito che il monastero di San Tommaso possedette in Valdinievole, sul ruolo che dovettero avere le *cellae exteriores* nella gestione delle terre

<sup>21</sup> Sui possedimenti nel pistoiese, vedi BONUCCI, *Per un quadro dei diritti*, cit., pp. 11-49.

<sup>22</sup> REDI, *Precisazioni di topografia*, cit., p. 78.

<sup>23</sup> Il documento è edito da S.M. COLLA VINI, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole*, in « Atti del convegno Signori e Feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo », (Buggiano Castello 1991), Borgo a Buggiano 1992, pp. 101-127.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 107.

<sup>25</sup> REDI, *Precisazioni di topografia*, cit., p. 66.

<sup>26</sup> Vedi ancora REDI, *Precisazioni di topografia*, cit. pp. 66 ss.

più periferiche ed infine sul possibile rapporto che la famiglia comitale dei Cadolingi poté avere con quel monastero durante il suo dominio in Valdinievole.

### III. *Ipotesi sull'origine del nucleo patrimoniale dipendente dalla chiesa di San Vito e sul suo passaggio al monastero di San Tommaso*

Durante l'VIII secolo, nelle campagne toscane occupate dai Longobardi, emerge con chiarezza il ruolo delle chiese fondate da privati nella gestione della terra. In questo periodo si costituiscono, infatti, piccole aziende curtensi<sup>27</sup>, composte di « chiese dalle quali dipendono alcuni poderi »<sup>28</sup>. Nella fondazione di queste chiese e nell'affidamento delle proprietà al santo dell'altare, « si esprimono, in modo ancora individualistico ed occasionale, sia le pulsioni di una società che vive ormai con intensa e sincera partecipazione la nuova fede [...] sia le strategie familiari di conservazione del patrimonio [...] in un periodo nel quale erano sovente in balia del mutevole favore dei potenti »<sup>29</sup>. Durante l'ultimo periodo longobardo ed il primo periodo carolingio, queste piccole aziende curtensi, organizzate intorno ad una chiesa, andarono poi spesso ad arricchire le dotazioni dei monasteri regi e privati che, come abbiamo detto, tanta importanza ebbero nell'organizzazione del territorio rurale durante il IX ed il X secolo. Bell'esempio di questo processo nel pistoiese è il caso di Guinifredi e dei suoi figli « Saxu, Guillerad et Agrafi » che, nel 767, offrono i loro possedimenti alla « ecclesia beati Petris et S. Ma-rie »<sup>30</sup> da loro fondata « locus qui appellatur Piante » con raccordo che, alla

<sup>27</sup> Dalla lettura dei documenti, appare chiaro che un'azienda curtense, o *curtis*, era « un'azienda agraria (appartenente ad un signore longobardo, laico od ecclesiastico,) organizzata in due parti distinte, ma organicamente unite: la *pars dominica*, gestita direttamente dal padrone (o da un suo rappresentante) e coltivata a suo arbitrio da servi che ricevono solo il mantenimento, e la *pars masseritia*, divisa in lotti (*mansi, sortes, case et res, case massaricie*) assegnati a singole famiglie di semiliberi (*massari*) che, oltre a dover pagare un tributo in natura od in denaro al proprietario, collaboravano alle coltivazioni della *pars dominica* con le prestazioni di giornate lavorative (*angarie*). Al centro della *pars dominica*, si trovava il centro amministrativo della *curtis*: la *casa habitacionis* o *sala*, ovvero la residenza signorile » (M. GINATEMPO - A. GIORGI, *Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali*, in « Toscana Archeologia Medievale », XXIII (1995), pp. 7-52.

<sup>28</sup> M. VALENTI, *La Toscana tra VI-IX secolo. Città e campagna tra fine dell'età tardoantica ed altomedioevo*, in G.P. BROGIOLO - S. GELICHI (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e altomedioevo nel territorio gardesano*, in « Atti del 1° convegno archeologico del Garda », Gardone Riviera, 1995, Mantova 1996, pp. 81-106.

<sup>29</sup> G.P. BROGIOLO, *Luoghi di culto tra VII e VIII secolo: prospettive della ricerca archeologica alla luce del Convegno del Garda*, in IDEM (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia Settentrionale*, Mantova 2001, p. 200.

<sup>30</sup> A proposito della *ecclesia beati Petris et S. Marie*, la maggior parte degli studiosi che si sono occupati di questo documento la identificano con l'attuale San Pier Maggiore a Pistoia (vedi, per esempio, RAUTY, *Storia di Pistoia*, I, Firenze 1988, p. 118). Però, « mentre censi in denaro e in natura in caso di necessità potevano essere trasportati attraverso lunghi percorsi, le persone soggette a *corvée* dovevano naturalmente risiedere il più vicino possibile al centro curtense » (W. KURZE, *La storia delle chiese intorno alla pieve di S. Maria in Lamulafino alla fine del XII secolo*, in IDEM, *Monasteri e Nobiltà*, cit., p. 380). Quindi, considerando la localizzazione delle quattro *case massaritie* gli abitanti delle quali sono « soggetti a *corvée* », « case massaricie [...] Godiperti di Calamicca [...] Istauili de Calamecca [...] Gaudimari de Cilonia [...] Cresputi de Premiano », sarebbe forse più logico immaginare la localizzazione di quella chiesa nell'alta valle di Pescia. Per esempio, la chiesa di *S. Marie de Collina* o quella *de Crespale*, entrambe documentate nella seconda metà del '200 come dipendenti dalla chiesa di Sant'Andrea di Furfalo (N. RAUTY, *La pieve di Sant'Andrea di Furfalo o della Serra*, in BSP, LXXII (1970), pp. 95-120).

loro morte, quel patrimonio passasse, insieme alla chiesa allora donataria, al « monasterio beatissimi Sancti Bartholommei »<sup>31</sup>. Dalla lettura di questo documento, “famoso”<sup>32</sup> soprattutto come fonte sull’argomento dei rapporti tra longobardi e presunti romani, appare chiara la natura curtense di quel nucleo patrimoniale. Infatti, vi si legge che quattro mansi furono strettamente connessi con la « ecclesia beati Petris et S. Marie », alla quale i massari<sup>33</sup> che li lavoravano dovevano assicurare le risorse per la *luminaria* ed il lavoro nei campi (angarie) a conduzione diretta. Le donazioni di aziende curtensi organizzate intorno ad una chiesa privata non avvenne soltanto nei confronti di monasteri privati, quale fu il San Bartolomeo di Pistoia, ma anche nei confronti delle abbazie regie. È il caso, per rimanere in Toscana, di *Walcari* che, nel 793, dona all’abbazia regia di San Salvatore sul monte Amiata la chiesa di « sancti Stefani sito Mariano, quem ego ipse Vualcari ad fundamenta edificavit, una cum omnia adpertenentia »<sup>34</sup>.

Per analogia, è possibile che anche l’« ecclesiam sancti Viti cum possessionibus suis » fosse inizialmente un’azienda curtense organizzata intorno ad una chiesa privata, fondata nel periodo longobardo ai confini orientali del ducato di Lucca, e poi donata in blocco al monastero di San Tommaso. A tal riguardo, è assai interessante notare, ai confini meridionali dello stesso ducato<sup>35</sup>, resistenza sin dall’VIII secolo di un’altra azienda curtense organizzata intorno ad una chiesa dedicata a San Vito, questa passata poi in qualche modo al vescovo di Lucca, cioè il « centro curtense vescovile di San Vito in Comino, nel Populoniense »<sup>36</sup>. Anche la dedizione è compatibile con una fondazione in epoca longobarda. Infatti, san Vito fu un santo particolarmente venerato dai popoli nord europei compresi i Longobardi, come indicato dal fatto che questo santo è legato all’opera di propagazione del cristianesimo in area tedesca, dove la sua venerazione fu probabilmente innestata sul consolidato culto della divinità pagana *Svantovit*, od anche *Vit*<sup>37</sup>, protettrice dei campi e dei raccolti, particolarmente venerata sull’isola di Ru-

<sup>31</sup> CDL, doc.n.206.

<sup>32</sup> Vedi G. TABACCO, *Dai possessori dell’età carolingia agli esercitanti dell’età longobarda*, in A. Giuseppe Ermini, I, Spoleto 1969 (Studi Medievali, X), p. 249.

<sup>33</sup> Probabilmente soltanto di *massari* si tratta (vedi recensione saggio di A. GHIGNOLI, *Da massari a romani*, in BSP, XXXVI (2001), pp. 233-235).

<sup>34</sup> *Codex Diplomaticus Amiatinus*, W. KURZE (a cura di), I, Tubingen 1974, *Cartula Donationis* n. 42, p. 80. Un altro esempio, questo in Lombardia, è il caso di *Cunimund* che, nel 765, dona all’*ecclesia Sancti Martini* ed all’*ecclesia Sancti Viti, in castro Sermione*, i suoi possedimenti affinché *ipsas res deveniant ad iure monasterii domni Salvatoris, cui pertinent predictae ecclesie, que mihi Cunimundo in hoc seculo pertinent ad salutem* (CDL, doc. n. 178).

<sup>35</sup> Vedi W. KURZE - C. CITTER, *L’occupazione della Maremma toscana da parte dei Longobardi*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera*, « Atti del 5° seminario di Monte Barro », Monte Barro 1994 (Documenti di Archeologia, 6, pp. 159-186): « Le nostre fonti ci mostrano senza dubbio per la regione l’intensa penetrazione e l’avanzata organizzazione dei Longobardi di Lucca. In questo periodo (anni 70 del VI secolo) possiamo quindi evidenziare con ogni probabilità nella zona di Populonia una prima fase di arresto della occupazione lucchese ».

<sup>36</sup> R. FARINELLI, *I castelli nei territori diocesani di Populonia, Massa e Roselle-Grosseto (Sec X-XIV)*, in R. FRANCOVICH - M. GINATEMPO, *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, Firenze 2000, p. 147.

<sup>37</sup> Per l’agiografia di San Vito, vedi D. IANNECI, *Il libro di San Vito, storia, leggenda e culto di un santo Medievale*, Salerno 2000.



gen sul Baltico, dalla quale vennero anche i Longobardi<sup>38</sup>. Del resto, delle diciannove pievi oggetto della celebre disputa tra le diocesi di Siena e di Arezzo durante il periodo longobardo, situate nel territorio del gastaldato senese ma in diocesi aretina, ben quattro sono dedicate a San Vito<sup>39</sup>, una delle quali fu certamente fondata in epoca longobarda<sup>40</sup>.

Che una chiesa di San Vito, con probabili funzioni anche di centro curtense e con possedimenti nei pressi di Casore del Monte, esistesse già nell'VIII secolo, lo prova peraltro il sopraccitato documento "famoso" del 767<sup>41</sup>. In quel documento, infatti, i donatori affermano di donare alla chiesa di San Pietro e Santa Maria da loro fondata anche una « casa habitationis » che posseggono « locus qui appellatur Casule » compreso « solamente suo, curte, orto, vinca, terra, pratis, pascuis, cultum et incultum [...] » ma « excepto silva illa qui fue de ipsa curte, quod antea dedimus Sancti Vitis ». Cioè una casa padronale, probabilmente a Casore del Monte, con tutte le sue pertinenze, ad esclusione di una selva, forse localizzata sul versante occidentale del monte di Casore<sup>42</sup>, che fu di pertinenza di quella *curtis*, ma che precedentemente avevano già donato a San Vito. Se questa sia da identificarsi con la chiesa di San Vito di Cupano documentata fin dal X secolo, come da alcuni proposto<sup>43</sup>, o piuttosto con la nostra chiesa situata ai piedi di Monsummano è difficile da dirsi. Certo è che, come abbiamo già visto, questa esisteva già intorno all'anno mille quando aveva possedimenti concentrati nella Valdinievole, non lontano da Casore del Monte.

#### IV. Le *cellae exteriores*

I monasteri alto medievali, per colonizzare e gestire le terre più lontane loro assegnate, fondarono numerosi avamposti monastici detti *cellae exteriores*. Un bell'esempio, documentato, di fondazione di *cellae exteriores* per la gestione delle terre periferiche, è la colonizzazione da parte del monastero di San Salvatore della Val d'Ente, sulle pendici occidentali del monte Amiata. « Nell'anno 837 l'imperatore Lotario assegnò al monastero di San Salvatore la *curtis* di Monticlu con la chiesa di S. Stefano [...] Con la cessione della proprietà demaniale di Monticlu gli abati entrarono in possesso di una solida base per lo sviluppo della Val d'Ente [...] Il progresso della colonizzazione [...] si può già notare nell'853 [...] [Infatti], nel luglio del medesimo anno, l'imperatore Ludovico II ... [riconobbe al monastero] la *cellam* S. *Stephani in Monticlu* [e la] *cellam* S. *Mariae in Lamulas* »<sup>44</sup>. Si deduce quindi che i monaci

<sup>38</sup> J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino 1995.

<sup>39</sup> CDL, docc. nn. 19 e 20.

<sup>40</sup> « Bonushomo presbiter de baptisterio Sancti Viti, qui interro gatus dixit: [...] fontis et ecclesia ipsa ubi servio consegravit Vitalianus episcopus Aretinus » (CDL, doc. n. 19). Vitaliano fu vescovo di Arezzo dal 701 al 706.

<sup>41</sup> CDL, doc. n. 206.

<sup>42</sup> Deboli indizi a favore della localizzazione di questa selva sul versante occidentale del monte di Casore sono resistenza, a mezza costa tra Casore del Monte e Nievole, in una zona ancora in parte coperta da boschi, del toponimo "Pian del Santo" e la documentata importanza, nelle viabilità antica e medievale, della strada che collegava Nievole con Casore.

<sup>43</sup> Vedi N. RAUTY, *Il Regno Longobardo*, in IDEM, *Storia di Pistoia*, cit., p. 124.

<sup>44</sup> KURZE, *La storia delle chiese*, cit., p. 379.

avevano nel frattempo eretto due *cellae* nella parte colonizzata della Val d'Ente<sup>45</sup>. Dalla lettura dell'*Abbreviatio de Rebus Omnibus Ebobiensi Monasterio Pertinentibus*<sup>46</sup> (un inventario delle terre, coloni e redditi del Monastero di Bobbio redatto nell'862 per volere dell'imperatore Lodovico) risulta chiaro che le *cellae exteriores* erano in effetti delle vere e proprie aziende curtensi. Infatti, erano organizzate in una parte "a conduzione diretta" ed in una parte divisa in mansi assegnati a massari (semiliberi) o a livellari (liberi). Questi, oltre a dover pagare un tributo in natura od in denaro alla *cella* per il *manso* ricevuto in gestione, dovevano collaborare alla coltivazione della parte "a conduzione diretta" con giornate lavorative, in numero prefissato per i *livellari*, come *imperatur* per i *massari*. Nelle *cellae*, i monaci accumulavano i raccolti e poi portavano il *surplus* al convento. A proposito di queste *cellae*, nel *Glossarium* del Du Cange, si legge infatti: « Nam cum monachi praedia variis in pagis possiderent, eo aliquot e suis mittebant, qui et fruges colligerent, procurarent redditus, et ad monasterium deferrent »<sup>47</sup>. Le *cellae exteriores* esistevano già prima della fine del regno longobardo. Ed infatti, in una *charta commutationis* del 768<sup>48</sup>, si legge che Alano, abate dell'abbazia di Farfa, riceve da Ansilperga, badessa del monastero di San Salvatore in Broscia, « duas cellas cum omnibus suis pertinentiis in integrum, cum terris, vineis, silvis, pratis, pascuis, montibus [...] » Dalla lettura dei documenti relativi all'abbazia di San Salvatore sul monte Amiata raccolti nel *Codex Diplomaticus Amiatinus*, il più ricco archivio di tutte le abbazie alto medievali, appare però evidente che le *cellae exteriores* diventano frequenti dal IX secolo (vedi grafico in appendice), secolo durante il quale la gestione della terra e quindi il paesaggio rurale dovettero essere fortemente caratterizzati dalla presenza di questi piccoli avamposti monastici sparsi sul territorio. A tal proposito, è interessante notare che lo studio archeologico dei villaggi alto medievali di Montarrenti e di Scartino ha evidenziato, proprio dal IX secolo, la comparsa di capanne più estese in posizione sommitale, che ebbero funzione anche di magazzino delle derrate alimentari<sup>49</sup>.

Anche il monastero alto medievale di San Tommaso che, come abbiamo detto, era probabilmente localizzato a San'Amato, ebbe le sue *cellae exteriores*, fondate per colonizzare e gestire le terre situate alla periferia. Infatti, a queste si dovette riferire papa Giovanni VIII quando, nell'877, confermò al vescovo di Arezzo il monastero di San Tommaso nel pistoiese

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Abbreviatio de Rebus Omnibus Ebobiensi Monasterio Pertinentibus* (edito da G. Pasquali), in A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI e A. VASINA (a cura di), *Inventori Altomedievali di Terre, Coloni e Rendite*, Roma 1979.

<sup>47</sup> CH. DUFRESNE Du CANOE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parigi 1883, alla voce "Cella".

<sup>48</sup> CDL, doc. n. 217.

<sup>49</sup> M. VALENTI, *La Toscana tra VI-IX secolo*, cit., pp. 86-87: « A Scarlino l'area sommitale, poi incastellata, ospitava una capanna molto estesa, altre strutture di piccole dimensioni, la chiesa [...] il centro materiale della *curtis* [...] sembra doversi individuare qui e le altre abitazioni (capanne di contadini) si dislocerebbero sui lati ovest e sud est [...]. A Montarrenti la dislocazione del nucleo centrale della *curtis* è molto chiara. In sommità si riconosce uno spazio connotato da un grado maggiore di importanza, che fu fortificato nella fase di incastellamento. Gli edifici qui rinvenuti sono di grandi dimensioni e sembrano indicare resistenza di una zona che in parte venne destinata all'accumulo di cospicue scorte alimentari; le abitazioni probabilmente servili (di dimensioni più piccole) si disponevano invece a quote più basse ».

« cum omnibus cellis et curtibus »<sup>50</sup>. È quindi probabile che i toponimi *Celle* documentati, oltre che a Santomato, anche nelle valli dei torrenti Pescia Maggiore e Minore, rispettivamente fin dal X e dall'XI secolo<sup>51</sup>, traggano origine dalla presenza, probabilmente fin dal IX secolo, di alcune di queste *cellae exteriores*, lì edificate dal monastero di San Tommaso per la colonizzazione e la gestione dei beni periferici che, come abbiamo visto, possedeva in quelle zone. Purtroppo, non siamo a conoscenza di alcun documento che possa confermare l'esistenza ed indicare l'appartenenza di queste presunte *cellae exteriores*. A tal proposito è però da tener presente come, per quanto riguarda il monastero di Sant'Antimo e quindi di San Tommaso nel Pistoiese, « l'archivio dell'abbazia sia andato via via depauperandosi [...] come testimoniano le invocazioni degli abati per le ripetute appropriazioni dei beni da parte di soggetti pubblici e privati e con essi delle carte sulle quali peraltro i diritti dell'abbazia si fondavano »<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> RCP, I, *Alto Medioevo*, regesto n. 49.

<sup>51</sup> Il toponimo *Celle* (*Ceule*) nella valle del torrente Pescia Maggiore (Pescia di Pescia), di cui è un residuo la via di Celle ancora esistente nei pressi del vecchio mercato dei fiori, è nominato in un documento del 944 (RCP, I, *Alto Medioevo*, regesto n. 60). Potrebbe essere da localizzare là dove poi sorse il castello cadolingio di Bareglia (?). *Celle* nella valle del torrente Pescia Minore (Pescia di Collodi), ancora esistente subito a monte di Collodi, è una delle *villae* su cui, nel 1047, aveva giurisdizione la Pieve di San Controne (Archivio Arcivescovile di Lucca, carta ++ G 48). Nel pistoiese troviamo Celle anche nelle valli dei torrenti Vincio di Montagnana e Vincio di Brandeglio e, come abbiamo visto, nei pressi di Santomato. Per inciso, quest'ipotesi sull'origine nel tardo VIII o primi decenni del IX secolo dei toponimi *Celle* sarebbe incompatibile con l'identificazione della *Cellessis ecclesia*, oggetto insieme alla chiesa di Nievole della celebre *Charta Repromissionis* del 700 (CDL, doc. n. 12), con la chiesa di San Pancrazio a Celle (vedi, per esempio, RAUTY, *Storia di Pistoia*, cit., p. 94) o con la stessa Pieve a Nievole, ammettendo che questa in origine si chiamasse anche di *Celle*, come recentemente ipotizzato (vedi M. PARLANTI, *I confini diocesani e amministrativi tra Lucca e Pistoia in Valdinievole dall'alto medioevo fino al XII secolo*, in « Quaderni Pievarini », II, Pieve a Nievole 2000). Quella *Cellessis ecclesia* potrebbe essere invece da identificare con l'antica chiesa di San Pietro *in loco et finibus Celleri*, già situata nei pressi di Cerreto Guidi. Infatti, sebbene l'espressione *Cellessis* rimandi effettivamente a *Celle*, potrebbe anche derivare « da un errore di lettura del copista seicentesco che avrebbe letto *Cellessis* per *Celleris* », errore che appare possibile se consideriamo che l'antica pieve di *Cellere* era, al tempo della trascrizione, ormai scomparsa da alcuni secoli mentre il copista era certamente a conoscenza della pieve a Celle (A. SPICCIANI, *Le istituzioni pievane e parrocchiali della Valdinievole fino al XII secolo*, in *Allucio da Pescia, (1070 c.a-1134)* Roma 1991). D'altra parte, nonostante l'apparente similitudine, il toponimo *Collere* potrebbe avere un'origine diversa ed assai più antica del toponimo *Celle*. Infatti, considerato che *Cellere* era situato in un territorio dove sono documentate tombe etrusche (vedi *La Presenza Etrusca*, in L. TERRENI (a cura di), *Empoli ed il territorio circostante*, consultabile sul sito internet [www.archeoempoli.it/territorio.htm](http://www.archeoempoli.it/territorio.htm)), che *Cel* era una divinità etrusca (vedi M. PITTAU, *Testi Etruschi tradotti e commentati - con vocabolario*. Roma 1990) e che « *etr, ethri* [era un] verbo etrusco connesso con azioni sacre [...] » (M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984, p. 508) appare possibile un'etimologia etrusca, analogamente al comune di Cellere, in provincia di Viterbo, situato su uno sprone tufaceo, già sede di un'importante necropoli etnisca. Da notare che invece, almeno ad una analisi preliminare, i toponimi *Celle* sono sopravvissuti anche in zone nelle quali è da escludere l'influenza etrusca ma invariabilmente in territori già longobardi. Per esempio, delle tredici località denominate "Celle", presenti nell'Atlante Stradale d'Italia del TCI, Celle Ligure è sul mare, a sette chilometri da Savona, sede di gastaldo longobardo; Celle sul Rigo è sull'omonimo torrente, non lontano dall'Abbazia di San Salvatore, fondata dai Longobardi; Celle Enomondo è sul torrente Bobore, a pochi chilometri da Asti, sede di ducato Longobardo; Celle di Macra è sul fiume Maira, provincia di Cuneo, non lontano dal monastero di San Costanzo sul Monte, fondato dal re longobardo Ariperto; un'altra Celle in provincia di Cuneo, è sul torrente Varaita, vicino a Casteldelfino, l'antica Villa San Eusebio, non lontana da Celle di Macra; Celle, in provincia di Torino, è in Val di Susa, sul torrente Dora Riparia, nei pressi delle Chiuse di San Michele, fortificazione longobarda; Celle di Bulgaria è sul fiume Mingardo, in territorio appartenuto al principato longobardo di Salerno; Celle, in provincia di Forlì, si trova attualmente a pochi chilometri dalla costa, nei pressi di "Sala"; un'altra Celle in provincia di Forlì,

### V. *Le famiglie comitali alto medievali ed il monastero di San Tommaso*

I cospicui patrimoni fondiari delle famiglie comitali alto medievali si formarono anche, nell'instabile contesto che si venne a creare con la fine della dinastia carolingia quando i « re d'Italia, per assicurarsi la fedeltà dei signori [...] furono assai larghi nella concessione di beni fondiari, dati ora non più in beneficio ma in piena proprietà »<sup>53</sup>, tramite la concessione di abbazie regie con le pertinenze. Ne abbiamo un bell'esempio nel pistoiese. Infatti, nel 927, *Hugo rex* concesse a Tetgrimo, capostipite della famiglia comitale dei Guidi originari del Casentino, licenza e diritto; già esercitati dai propri antecessori, « de monasterio que dicitur Regine [...] in comitatu Pistoriense prope fluvio Allinea positum »<sup>54</sup>.

Analogamente, come abbiamo visto, all'inizio dell'XI secolo metà dei beni del monastero di San Tommaso furono ceduti a livello al conte Ildebrando, per alcuni appartenente alla famiglia degli Aldobrandeschi, per altri a quella degli Alberti<sup>55</sup>. È inoltre possibile che anche i beni che facevano parte della *curtis S. Viti*, esclusi da quell'allivellamento, fossero stati in precedenza concessi alla famiglia comitale dei Cadolingi. Infatti, dal 944, questa famiglia risulta insediata « loco Piscia Maiore, curte sua sita Ceule prope ecclesiam Sancti Quirici », nei pressi dell'odierna Pescia<sup>56</sup>, cioè forse proprio presso una *cella* di quel monastero la cui *curtis S. Viti* comprendeva dei possedimenti, appunto, anche a Pescia<sup>57</sup>. A sostegno di quest'ipotesi stanno i fatti che, come abbiamo visto, nel 1005, l'« ecclesiam sancti Viti cum possessionibus suis » fu esclusa dai beni allivellati al conte Ildebrando mentre, nel 1129, cioè poco dopo l'estinzione dei Cadolingi, avvenuta nel 1113, gli stessi possedimenti, « que sunt – tra l'altro – in loco Pescia » furono venduti dal priore di San Tommaso al vescovo di Lucca. È possibile che nonostante le disposizioni che il conte Ugo, l'ultimo dei Cadolingi, dette in punto di morte di lasciare i possedimenti della famiglia ai vescovi delle diocesi dove essi si trovavano, « altri accamparono pretese »<sup>58</sup> su di essi, tra i quali anche il monastero di

è sul fiume Bidente di Corniolo, non lontano da Santa Sofia, zona di confine tra Longobardi e Bizantini, almeno fino alla conquista di Bologna da parte di Liuptandro (726); Celle, provincia di Firenze, è sul fiume Sieve, zona infeudata ai conti Guidi, d'origine longobarda; un'altra Celle in provincia di Firenze, vicino a Figline Valdarno, è nei pressi di un affluente dell'Arno, in zona ricca di toponomastica longobarda (Le corti, Monte San Michele, la Sala); Celle, provincia di Ravenna, è su un'affluente del torrente Senio, vicino a Faenza. Infine, Celle di San Vito, provincia di Benevento, è sul torrente Celone, ai piedi del Monte San Vito.

<sup>52</sup> « Anthimiana », I (1997), p. 97.

<sup>53</sup> N. RAUTY, *La marca di Tuscia dopo la fine della dinastia carolingia*, in IDEM, *Storia di Pistoia*, cit., p. 203.

<sup>54</sup> RCP, I, *Alto Medioevo*, regesto n. 60. Nel 941, i fratelli Guido e Raineri « filii b.a. Tegrimi comitis » donarono alla chiesa di San Zeno alcuni possedimenti « prope villa que dicitur Larsiana » (RCP, I, *Alto Medioevo*, regesto n. 63) da localizzarsi nella valle dell'Agna (vedi mappa a p. 210 di RAUTY, *Storia di Pistoia*, cit.), e quindi probabilmente già di pertinenza dell'abbazia di San Salvatore. Vedi anche F. SCHNEIDER, *I beni statali nei singoli territori, Pistoia* in IDEM, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Roma 1914, p. 253: «Parimenti i Guidi possedevano la valle dell'Agna, dove l'abbazia Agna o Alina era originariamente demaniale; anche questa valle doveva pertanto essere stata un antico possesso della corona».

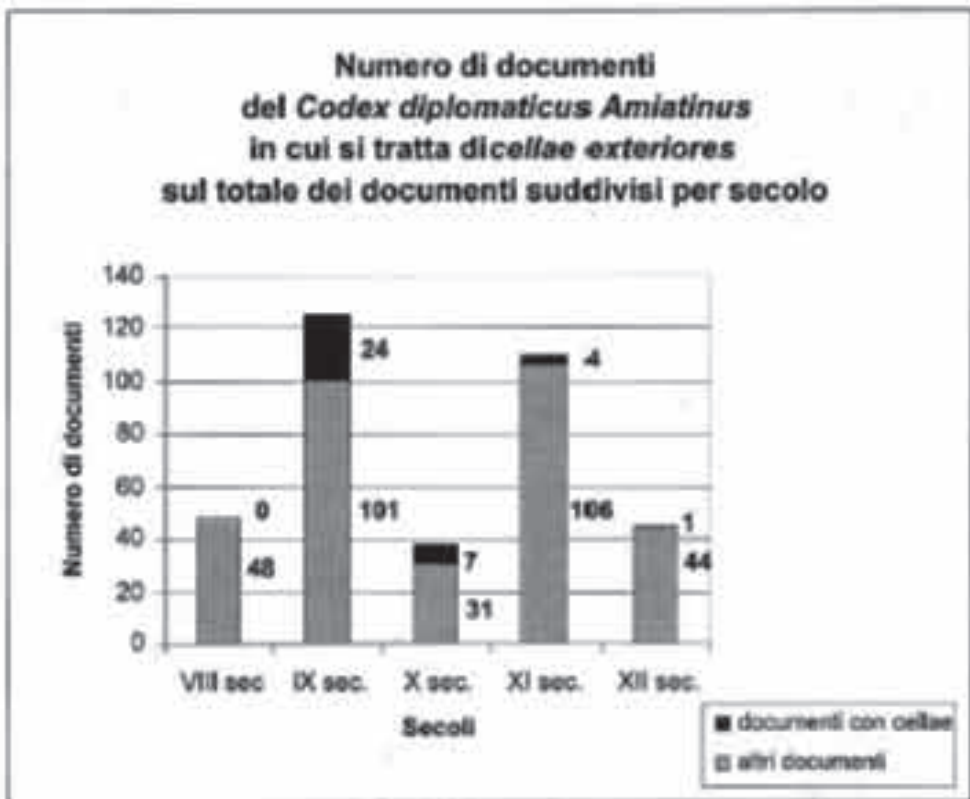
<sup>55</sup> Vedi COLLA VINI, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole*, cit., pp. 101-127, e l'intervento relativo di Rauty.

<sup>56</sup> R. PESAGLINI MONTI, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche*, in SPICCIANI, *Allucio da Pescia*, cit., pp. 225-278.

<sup>57</sup> Vedi BONUCCI, *Per un quadro dei diritti*, cit., pp. 11-49.

<sup>58</sup> Su questo punto, vedi R. PESAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, « Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti in Toscana » (Firenze 1978), Pisa 1981, pp. 191-205.

Sant'Antimo che li aveva precedentemente concessi e che ora, non potendo più contare sulla protezione dei Cadolingi, li vendette al vescovo di Lucca.



UN'INSOLITA PRESENZA DELLA PITTURA  
LOMBARDA IN VALDINIEVOLE

L'opera, oggetto della nostra indagine, raffigurante l'Immacolata Concezione tra i santi Francesco e Antonio da Padova (fig.1) si conserva presso la Chiesa dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista di Pieve a Nievole in provincia di Pistoia ove pervenne a seguito di donazione negli anni cinquanta.

Il quadro mostra in alto e centralmente la figura della Vergine eretta con le mani giunte, mentre con lo sguardo dialoga con i santi Francesco ed Antonio, con il bambino Gesù tra le braccia. I personaggi sono armonicamente collocati nello spazio mediante l'ideale inclusione all'interno di un perimetro ovale, l'atmosfera è dolce e pacata, equilibrato è il rapporto tra la sfera dei sentimenti e l'universo religioso e una luce calda e soffusa contribuisce a potenziare il senso di serenità emanato dal dipinto. La pala, datata al XVII secolo, è riconducibile alla mano di Carlo Francesco Nuvolone (Milano 1609 - 1661) artista appartenente ad una famiglia di pittori principalmente attivi in Lombardia tra XVI e XVII secolo. Carlo Francesco, figlio di Panfilo Nuvolone, fratello di Giuseppe Nuvolone, assieme a quest'ultimo mosse i primi passi all'interno della bottega paterna, quindi frequentò l'accademia. Raggiunta la maturità artistica riscosse successo presso la committenza privata ed ecclesiastica ricevendone numerose commissioni tra Lombardia ed Emilia.

La Lombardia durante i primi trenta anni del Seicento vantava una fiorente attività produttiva (lavorazione della lana, dei metalli preziosi e del ferro per i quali deteneva il primato europeo) ed era specializzata nella realizzazione di oggetti a carattere sontuario (stoffe tessute in oro, oggetti in pietre dure) destinati anche ad una committenza d'oltralpe quale l'imperatore Massimiliano II, duca di Baviera.

La Spagna aveva in questa regione una presenza diretta, Milano era infatti sede del governatore spagnolo, e vi esercitava un'influenza culturale importante ma non immune da reciprocità. Al tramite spagnolo è da ricollegare anche il rapporto con la cultura genovese la cui felice unione tra realtà e maniera costituì un importante stimolo in ambito milanese con le opere di due grandi stranieri che a Genova avevano operato: Van Dyck e Rubens.

Fondamentale fu inoltre la presenza ed il ruolo dei cardinali Carlo e Federico Borromeo validi interlocutori politici che con il loro impegno cattolico riformato impressero sia un forte rinnovamento alla vita religiosa e culturale lombarda sia un rinnovato vigore al potere decisionale locale. In particolare il primo si impegnò al fine di ottenere dal governo spagnolo vantaggi giurisdizionali e territoriali a favore della Chiesa costituendo nuovi ordini religiosi e associazioni di carità e, in occasione dell'assenza di rappresentanti del governo spagnolo durante l'infuriare della peste (1576), seppe accrescere la sua autorità morale presso la citta-

dinanza. Il cugino Federico (1595) ereditò il suo spirito cattolico militante: sostenne il valore del linguaggio visivo per la diffusione sociale del messaggio cristiano, fu artefice della nascita della Biblioteca Ambrosiana e dell'Accademia al fine di formare gli artisti secondo i canoni stabiliti dal Concilio di Trento (1545-1563), fu a sua volta collezionista e protettore di artisti, compilò un trattato intitolato *De pictura sacra*<sup>1</sup> (su esempio del *Discorso sulle immagini sacre e profane* del Cardinal Paleotti<sup>2</sup>), promosse la fioritura della pittura sacra che ebbe tra i suoi più famosi interpreti Cerano<sup>3</sup>, Morazzone<sup>4</sup>, Procaccini<sup>5</sup> e Tanzio da Varallo<sup>6</sup>.

Scomparsi i più famosi artisti dell'età borrominiana la pittura lombarda si avviò verso sensuali rappresentazioni religiose e raffinati modi espressivi con Carlo Francesco Nuvolone e soprattutto Francesco Cairo<sup>7</sup>.

Carlo Francesco Nuvolone, membro di una famiglia di pittori che lasciò una traccia considerevole nella pittura del periodo, ha ricevuto da parte della critica del XX secolo un'attenzione piuttosto scarsa ad eccezione di Carlo Baroni<sup>8</sup> e Roberto Longhi<sup>9</sup> i quali hanno giustamente rigettato le facili formule, precedentemente riferite a Carlo Francesco, che lo definivano "Murillo lombardo" o "Guido della Lombardia". Tali appellativi hanno infatti il torto da un lato di prescindere dalla sua formazione sui modelli del Procaccini e del Cerano che restarono sempre alla base della sua struttura culturale, dall'altro d'indurre all'errata opinione di un suo rapporto di sudditanza rispetto a tali valori formali anche a profitto degli interessi mercantili, il che rimarrebbe tutto da dimostrare, e, non ultimo, trascurano di fatto l'aggiornamento sulle più suggestive lezioni della pittura a lui contemporanea.

Come già accennato, dopo l'iniziale apprendistato presso la bottega paterna, troviamo Carlo Francesco Nuvolone fra i primi allievi iscritti all'Accademia, dove lo condusse la vo-

<sup>1</sup> F. BORRAMEO, Card., *De pictura sacra*, Milano 1628, in S. MAGNINO, *La letteratura artistica*, La Nuova Italia, Firenze 1994, (ed. or., Wien 1924), pp. 615-616.

<sup>2</sup> G. PALEOTTI, *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*, Bologna 1552, in MAGNINO, *La letteratura artistica*, op. cit.

<sup>3</sup> Giovan Battista Crespi detto Cerano (Cerano 1557 - Milano 1633) appartenne ad una famiglia di artisti, si dedicò alla pittura, all'architettura ed alla scultura risultando uno dei maggiori interpreti del Seicento lombardo.

<sup>4</sup> Pier Francesco Mazzucchelli detto Morazzone (Morazzone 1571-Piacenza 1626) pittore dallo stile vigoroso e personale fu attivo a Varese, Milano e Piacenza dove lasciò incompiuta, al momento della morte, la decorazione della cupola del duomo. Alla sua opera si ricollegarono artisti quali Francesco Cairo, Tanzio da Varallo e Alessandro Magnasco.

<sup>5</sup> Giulio Cesare Procaccini (Bologna 1570-Milano 1625) figlio di Ercole Procaccini, fu allievo suo, quindi a Bologna dei Carracci e poi a Parma dove l'esempio del Parmigianino e del Correggio costituirono l'ulteriore e fondamentale stimolo alla formazione del suo stile. Recatosi a Milano ricevette molte e importanti commissioni come attestano le numerose opere presenti in chiese e alla Pinacoteca di Brera.

<sup>6</sup> Antonio d'Errico detto Tanzio da Varallo (Alagna 1574-Varallo 1635) probabilmente studiò a Roma e lavorò a Vienna, ebbe tra i suoi familiari due fratelli anch'essi pittori e tra le sue opere più famose vi sono gli affreschi per il Sacro Monte di Varallo.

<sup>7</sup> Francesco Cairo (Varese 1598- Milano 1674) col Morazzone (del quale fu allievo), con il Procaccini e il Cerano è tra i pittori più rappresentativi del Barocco lombardo. Fu artista attivissimo e operò a Torino, Venezia, Milano, Roma, Pavia dove si conservano numerose sue opere.

<sup>8</sup> C. BARONI, *Di alcuni sviluppi della pittura cremonese dal Manierismo al Barocco, III, Precisazioni su Carlo Francesco Nuvolone*, Emporium, 1946, giu., n. 618, pp. 271-289.

<sup>9</sup> R. LONGHI, *Due esempi di Carlo Francesco Nuvolone*, Paragone, 1965, n. 185, pp. 44-46.

lontà di staccarsi dal tradizionalismo pittorico del padre così, per quanto riguarda l'uso del colore, l'artista, sopravvissuto alla peste "manzoniana" del 1630, precorse per gaiezza perfino il bolognese Crespi e linguisticamente si rivelò innovativo nel coniugare felicemente fervore religioso e ingenui trasporti arcadici. All'Accademia fu profondamente segnato dal Cerano che gli trasmise il senso architettonico della pittura e il gusto per il caldo "lume" lombardo, quindi cercò di coniugare ambizione plastica e sensibilità pittorica supportato in tale direzione anche dall'esempio del Procaccini che vi era riuscito guardando all'iridato cromatismo di Correggio. Procaccini costituì anche il veicolo di contatto con la cultura genovese di cui Carlo Francesco volle cogliere *in primis* l'aspetto più soavemente sensuale e il tenero colorismo. La pittura del Reni lo stimolò a schiarire la tavolozza e gli trasmise il gusto per i molli e tondeggianti ritmi lineari ma, come già detto, non fu per lui un esempio esclusivo e non mancò di autonomia linguistica nei suoi confronti ed inoltre, risultando sostanziale la differenza linguistica tra i due artisti, non è da escludere, come tramite con la pittura bolognese, un emiliano quale Giovan Andrea Sirani<sup>10</sup>.

Estranea a Carlo Francesco risulta la caratterizzazione di genere, rivelandosi incline, eccezion fatta per i ritratti, ad un sottile idealismo svincolato dall'oggettività del modello. Dall'incontro tra verismo e accademia che si realizza nella pittura di Carlo Francesco Nuvolone ha avuto luogo l'equivoco critico dell'appellativo "Murillo lombardo", un fraintendimento basato, come giustamente sottolinea Baroni<sup>11</sup>, su una serie di coincidenze che la critica ha posto a carico di Carlo Francesco ma che, dilatando lo sguardo all'intera produzione dei due artisti, non sembrano così univoche tanto da farci rifiutare, come già anticipato, anche questo secondo, limitante, appellativo.

Complesso risulta anche il rapporto tra Carlo Francesco e Francesco Cairo caratterizzato da prestiti ed allontanamenti che si configurano anch'essi biunivoci e basati su un condiviso interesse per la pittura veneta del Cinquecento e del primo Seicento e per un particolare sensualismo di matrice guercinesca che si esprime nel coniugare una forma rigogliosa e un chiaroscuro che la rende evanescente.

La produzione pittorica di Carlo Francesco Nuvolone si dispiega in un arco cronologico relativamente breve, i suoi inizi si debbono collocare, essendo lui nato nel 1609, presumibilmente già sul finire degli anni Venti ma, l'attività anteriore al 1643, data d'esecuzione della pala della *Natività* dipinta per il duomo di Novara<sup>12</sup> (la prima di una fitta serie di queste), presenta una sola data certa, 1636, anno in cui ne realizzò una per l'altare maggiore della chiesa di Santa Marta in Milano<sup>13</sup> (oggi presso la Pinacoteca Civica di Pavia). In quest'ultima, se i personaggi risultano caratterizzati da alcuni dati stilistici strettamente riconducibili

<sup>10</sup> Giovan Andrea Sirani (Bologna 1610 - ivi 1670) fu tra i migliori allievi e seguaci del Reni di cui ultimò le opere rimaste incompiute e a Bologna fondò una famosa scuola di pittura. Più tardi si accostò ai modi caravaggeschi rivelando un potente stile realistico.

<sup>11</sup> Cfr. nota 8.

<sup>12</sup> Per un ampliamento circa questo dipinto vedi: M. DELL'OLMO, *La Cattedrale di Novara, arredi e decorazioni dal Cinquecento all'Ottocento*, Torino 1993, pp. 123-124.

<sup>13</sup> Per un ampliamento circa questo dipinto vedi: S. COPPA, in M.T. BINAGHI OLIVARI (a cura di), *Collezioni Civiche di Como: proposte scoperte e restauri*, cat., Milano 1981, p. 70, D. PESCARMONA, in M. GREGORI (a cura di), *Pittura a Como e nel Canton Ticino dal Mille al Settecento*, Milano 1994, pp. 212-213.



all'ambito milanese ed in particolare a Cerano e Procaccini, altresì non sono assenti avvisaglie della maniera matura di Carlo Francesco. Recentemente lo studioso Francesco Frangi<sup>14</sup>, occupandosi degli esordi di Carlo Francesco Nuvolone, ha avvicinato alla pala per Santa Marta alcune opere che rivelano stringenti corrispondenze: la lunetta con *san Michele Arcangelo* oggi alla Pinacoteca Civica di Como, la *Madonna tra sant'Anna e san Giuseppe, adorata da san Vincenzo* conservata nella parrocchiale di Varallo Pombia (Novara), il *Martirio di due Santi* della Quadreria Arcivescovile di Milano, la *Figura femminile con turbante*, una *Susanna con i vecchioni* e *Tarquinio e Lucrezia*.

Alla pala del 1643 seguono notorietà e conseguentemente commissioni fuori della diocesi milanese, come attestano la *Purificazione della Vergine* dipinta per l'oratorio di San Vincenzo a Piacenza (oggi alla Pinacoteca Civica di Piacenza) datata 1645 e l'*Assunzione della Vergine* realizzata per la chiesa di Santa Maria del Lentasio a Milano (oggi alla Pinacoteca di Brera) datata 1646 e la *Madonna con Bambino e i santi Carlo Borromeo e Felice da Cantalice* proveniente da Santa Maria della Neve in Parma (oggi alla Pinacoteca Nazionale di Parma). In queste rileviamo un linguaggio maturo che si connota come barocco e che, ad un'attenta analisi stilistica, rivela molteplici riferimenti rielaborati in autonomia e fusi armonicamente. La matrice culturale risulta ancora di impronta milanese, con riferimento principalmente a Cerano e Procaccini, ma sono presenti anche nuove suggestioni derivate dalla cultura emiliana e, soprattutto, genovese all'interno delle quali l'artista guarda con maggior interesse a Reni e Van Dyck.

Il linguaggio espressivo, maturato da Carlo Francesco durante l'arco temporale che va dal 1643 al 1647, subirà durante gli anni successivi mutamenti scarsi e poco significativi e continuerà a raccogliere consensi da parte sia della committenza ecclesiastica che privata.

L'opera oggetto della nostra indagine, l'*Immacolata Concezione fra i santi Francesco e Antonio da Padova*, si ricollega a livello compositivo e formale all'*Immacolata* (fig.2) proveniente, con probabilità, da una chiesa milanese e conservata a Gallarate presso il museo della basilica di Santa Maria Assunta, opera da cui dovette derivare, e non viceversa come ebbe a sostenere Baroni<sup>15</sup> nel 1946, la versione di Masnago. Al medesimo schema compositivo si ispirò anche il fratello Giovanni per la realizzazione della pala conservata alla Pinacoteca di Alessandria e per il dipinto a Disentis Mastè (fig.3), inoltre esiste una tela stilisticamente legata alla bottega dei Nuvolone con l'*Immacolata tra i santi Antonio da Padova e Luigi* e ancora un'*Immacolata* nuvoloniana è segnalata nella chiesa di Santa Maria del sole a Lodi.

Per quanto riguarda la collocazione cronologica dell'opera presa in esame, possiamo avanzare l'ipotesi di una data vicina al 1655, anno riferito da Poeschel<sup>16</sup> all'*Immacolata* di

<sup>14</sup> F. FRANGI, *Una traccia per gli inizi di Carlo Francesco Nuvolone*, in AA.VV., *Scritti per l'Istituto Germanico di storia dell'arte di Firenze*, Casa Editrice Le Lettere, Sesto Fiorentino 1997, pp. 401-410.

<sup>15</sup> Cfr. nota 8.

<sup>16</sup> E. POESCHEL, *Die kunstdenkmaler des kantons graubunden*, vol. I, pp. 226-227.

Acleta presso Disentis, dipinto quest'ultimo del fratello Giovanni riconducibile formalmente e compositivamente, come la pala di Pieve a Nievole, all'*Immacolata* di Gallarate.

Analizzando l'*Immacolata* di Pieve a Nievole possiamo notare come la composizione risulta disciplinata da un rigoroso senso architettonico che lega le figure della Madonna, del Bambino e dei due santi, estraneo è ogni interesse episodico, armonica si rivela la commistione tra vocazione narrativa e mondo dei sentimenti, nessun accento declamatorio lede la tensione mistica dei due oranti, il cui senso di religiosità appare quindi sereno e in linea con lo spirito riformato.

La tavolozza è ricca di toni cupi e soffusi e al tempo stesso intensamente luminosi, le figure sono saldamente costruite nell'ombra sull'esempio del Crespi e una struttura ovoidale chiude e salda tra loro i personaggi ponendoli in forte evidenza in continuità con la tradizione lombarda. A Crespi si può far risalire il *modus operandi* che vede le figure, bagnate da una luce calda e dorata, emergere dall'ombra, ma risulta maggiormente stemperato il rigore formale attraverso tenui accordi cromatici e un chiaroscuro più soffuso, caratteri, questi, ignoti a Cerano e che possono invece essere ricondotti a Procaccini e Crespi i quali, a loro volta, li avevano mutuati da Barocci e dall'attività italiana di Rubens.

Rispetto alla maturità linguistica, raggiunta da Carlo Francesco durante l'arco temporale 1643-1647, possiamo rilevare un interesse crescente per gli andamenti tondeggianti delle forme e per gli accordi cromatici basati sulle gamme dei gialli con intonazione dorata. Tendenze riconducibili alla tradizione luinesca, al chiaroscuro leonardesco e sostenute dal ruolo svolto dall'Accademia e da Federico Borromeo<sup>17</sup> stesso che aveva definito la "piacevolezza" elemento basilare del fare artistico.

Dal veloce *escursus* della produzione di Carlo Francesco Nuvolone<sup>18</sup> con particolare riferimento all'*Immacolata* di Pieve a Nievole possiamo, concludendo, sottolineare l'interesse e la particolarità che quest'opera, giunta in Toscana dalla Lombardia, riveste, per il visitatore, all'interno del patrimonio artistico locale così fortemente legato alla pittura fiorentina.

<sup>17</sup> F. BORROMEO, *Musaeum*, descrizione della sua celebre raccolta dell'Ambrosiana aggiunta, nel 1634, al *De pictura sacra*, (Op.cit. nota 1), citata anche da Gori, *Symbolae litt.*, decas II, vol. VII, Roma 1754, in MAGNINO, *La letteratura artistica*, op. cit.

<sup>18</sup> F. M. FERRO, *Nuvolone, una famiglia di pittori nella Milano del '600*, Ed. Dei Soncino, Cremona 2003.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *“Florilegium”*. *Scritti di Storia dell’Arte in onore di Carlo Bertelli*, Electa, Milano 1995, pp. 174-176.
- AA.VV., *Il Seicento lombardo*, cat., Milano 1973-74.
- AA.VV., *Scritti per l’Istituto Germanico di Storia dell’Arte di Firenze*, Casa Editrice Le Lettere, Sesto Fiorentino 1997, pp. 401-410.
- BARONI C., *Di alcuni sviluppi della pittura cremonese dal Manierismo al Barocco, III, precisazioni su Carlo Francesco Nuvolone*, Emporium, 1946, giu., n.618, pp. 271-289.
- BONA CASTELLETTI M. (a cura di), *La pittura lombarda del Seicento*, Repertori fotografici Longanesi, Longanesi, Milano 1985, vol. IV, p. 670.
- CHARLES BLANC - MARIUS CHAUMELIN - LAFENETRE G., *Histoire des peintres de toutes les écoles*, Librairie Renouard, Paris 1876, vol. XII, pp. 28-29.
- COPPA S., *Una proposta per Carlo Francesco Nuvolone*, “Arte lombarda”, XIV, n. 51, 1979.
- FERRO F. M., *Nuvolone, una famiglia di pittori nella Milano del ‘600*, Ed. Dei Soncino, Cremona 2003.
- FRANGI F., *Una traccia per gli inizi di Carlo Francesco Nuvolone*, In AA.VV. *Scritti per l’Istituto Germanico di storia dell’arte di Firenze*, Casa Editrice Le Lettere, Sesto Fiorentino 1997, pp.401-410.
- GAMULIN G., *Qualche aggiunta alla pittura lombarda*, “Arte lombarda”, 1963, VIII, n. 2, pp. 263-264.
- LONGHI R., *Due esempi di Carlo Francesco Nuvolone*, Paragone, 1965, n. 185, pp. 44-46.
- LONGHI R., *Studi e ricerche sul Sei e Settecento*, Sansoni, Firenze 1991, pp. 77-82.
- RUGGERI U., *Aggiunte a Carlo Francesco Nuvolone*, “Arte lombarda”, Ed. La Rete, XII, Milano 1967, n. 1, pp. 67-72.
- TANZI M., *A proposito di Carlo Francesco Nuvolone*, “Ricerche di Storia dell’arte”, n. 18, 1982.
- TESTORI G. (a cura di), *Manierismo piemontese e lombardo del Seicento*, cat., Tipografia torinese, Torino 1955, pp. 32-35 e 59.
- VALSECCHI M., *Un allievo del Cerano ritrovato*, “Arte antica e moderna”, 1961, fig. 12 E.

L'ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA  
DEI SANTI PIETRO APOSTOLO E MARCO EVANGELISTA  
DI PIEVE A NIEVOLE

L'archivio parrocchiale dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista della Pieve Nievole è estremamente frammentario, per cui è difficile trarre da esso gli eventi relativi alla vita della comunità parrocchiale. Tuttavia, proprio dai registri rimasti, dai frammenti di notizie reperibili sui fogli sparsi e quasi evaniti dell'archivio, è possibile ricostruire alcuni avvenimenti: che non sono eccezionali ma costituiscono in ogni caso una memoria per i pievarini che penso valga la pena di conservare.

Rinascono così tradizioni popolari, come la festa di san Biagio, ripresentano tutta la loro vivacità le antiche Compagnie, come quella del *Suffragio delle Anime del Purgatorio* o quella del *Santissimo Sacramento*, oppure prendono vita stralci di vita economica e religiosa della parrocchia.

Senza pretesa, questo lavoro vuol essere pertanto solo un contributo per studiosi che si prenderanno l'onere di studi più qualificati su una interessante documentazione archivistica comunque interessante e rimasta fino ad ora inesplorata o dimenticata.

Questa ricerca si dividerà in tre parti. La prima parte – che qui si pubblica – comprende il regesto delle vacchette di messe e dei registri sopravvissuti all'incuria del tempo di alcune delle compagnie della pieve a Nievole: di altre, purtroppo, conserviamo solo la memoria del nome. Una seconda parte si occuperà della documentazione miscellanea, reperita e faticosamente catalogata nella sua frammentarietà. Un'ultima parte infine cercherà di fornire informazioni sui registri conservati nell'Archivio delle parrocchie della diocesi e nell'Archivio di Stato di Pescia.

## PRIMA PARTE

### REGESTI DELLE PIÙ IMPORTANTI VACCHETTE DI MESSE, DEI REGISTRI MISCELLANEI E DELLE COMPAGNIE

#### A - VACCHETTE<sup>1</sup>

##### I *Chiesa di SS. Pietro, e Marco d(el)la Pieve à Nievole di Monte Catino Diogesi di Pescia.*

Inizia nel maggio 1661 (?) e termina nel febbraio 1716. In discreto stato di conservazione eccetto le prime pagine.

Contiene l'elenco delle messe celebrate dalla compagnia del *Corpus Domini* e del *Santo Rosario* dal 1700 al 1716 e l'elenco di messe celebrate all'altare di San Carlo<sup>2</sup> dal 26 maggio 1700 al 16 agosto 1701: alcune applicate<sup>3</sup>, altre con la sola presenza (non viene specificato il giorno: mercoledì?).

Da notare la continuità degli obblighi con la vacchetta seguente (II), sebbene questa non rappresenti una continuità temporale (manca infatti la vacchetta per il periodo 1716-1746).

##### II *Il nome di Dio amen. in questa vacchetta si descriveranno tutti gli obblighi perpetui di messe di questa chiesa di S. Marco Evangelista<sup>4</sup> della Pieve a Nievole con il riscontro della sodisfazione di essi.*

Inizia nel gennaio 1747 e termina nel gennaio 1760. Contiene “visti” di certo Simone Barba, non totalmente leggibili, per controllo effettuazione obblighi. In cattivo stato di conservazione, con scrittura a tratti evanita. Fu esibita nella visita pastorale del 28 agosto 1757.

Tra i vari obblighi di celebrazione di messe da parte del curato o del cappellano, suddivisi in diversi mesi, meritano attenzione:

Obbligo di celebrare tutti i mercoledì uno con l'applicazione e l'altro di sola presenza a San Carlo.

Obbligo di celebrare tutti i giovedì con l'applicazione all'altare maggiore.

<sup>1</sup> Le vacchette sono registri nei quali venivano, e vengono registrate le messe celebrate, talvolta con annotazioni relative agli obblighi da soddisfare.

<sup>2</sup> Esiste nella canonica della chiesa parrocchiale un dipinto di autore sconosciuto – attualmente in restauro – databile al secolo XVII-XVIII rappresentante una *Crocifissione con san Carlo Borromeo, sant'Agata, san Gerolamo e sant'Antonio da Padova*.

<sup>3</sup> Messa applicata: messa con proclamazione del nome, di norma un defunto, a beneficio particolare del quale viene celebrato il mistero eucaristico.

<sup>4</sup> Inizialmente era riportato « Marco Apostolo », poi la parola apostolo è cancellata da un tratto di penna.

Obbligo di celebrare all'altare del Rosario dopo la Purificazione o dopo la festa della SS. ma Annunziata.

Obbligo di celebrare per la [Pasqua] Trinci, i Guidi, rev.do Marco Pazzaglini, Piero Salenti, Taddeo Teucci, Girolamo Broccardi, Matteo Broccardi, Pietro Mori, Giovanni Guidi, Salvestro Dogi.

Obbligo per gli eredi di Niccolao Porciani di far celebrare 30 messe per testamento dello stesso Porciani (anniversario 5 dicembre). Nel 175(8?) n. 15 messe vengono dette nella « chiesa della SS.ma Vergine della fontenuova di Monsummano » dal priore della stessa.

Alla data luglio 1749 si legge:

« seguono altri nuovi obblighi annui da satisfarsi per legato di Andrea Natucci medesimo legato [...] et è di una messa il mese per anni sessanta ». Successivamente « eredi di Sabatino Natucci ».

Da notare la continuità degli obblighi con la vacchetta seguente, sebbene questa non rappresenti una continuità temporale (manca infatti la vacchetta per il periodo 1760-1771).

### III *Vacchetta degl'obblighi e leg(ati) (del)la Chiesa Parrocchiale del(la) (Pieve) a Nievole da soddisfarsi dal curato pro tempore di essa.*

Inizia nel 1771 e termina nel 1796. Fu esibita nella visita pastorale del 6 maggio 1775 e del 3 ottobre 1795.

[a. 1771] « La venerabile Compagnia del ss. Rosario deve fare celebr(are) annualmente in perpetuo gl'(infra)scritti Legati:

- 1 - Messe n° 5 per Pasqua Tri(nci) benefattrora di scudi 30 per tutto il mese di gennaio.
- 2 - Messe n° 20 per Giovanni di Fran(cesco) (Gui)di Benefattore di scudi cento per tutto il mese di febbraio.
- 3 - Messe n° 4 dopo la Purificazione di Maria.
- 4 - Messe n° 4 dopo l'Annunziazione di Maria.
- 5 - Messe n° 4 dopo la Festività dell'Assunzione.
- 6 - Messe n° 4 dopo la Natività di Maria.
- 7 - Gl'eredi d'Andrea Gabbani devono fare celebrare la Messa dell'Assunzione di Maria.
- 8 - Messe n° 1 per Giuseppe di Simone del Sarto benefattore di scudi dieci a tutto Xbre ».

Negli anni 1772-85 si ripetono gli stessi obblighi. La compagnia verrà soppressa nel 1785.

« Legati della Venerabile Compagnia del Corpus Domini da celebrarsi ogn'anno in perpetuo:

- 1 - Messe n° 5 nella Domenica in fra l'ottava del Corpus Domini e Messe n°

- 5 nell'Anniversario il giorno dopo.
- 2 - Messe n° 3 per Salvestro Dogi per tutto Maggio.
  - 3 - Messe n° 3 per Pietro Talenti per tutto Agosto.
  - 4 - Messe n° 7 per Taddeo Teucci per tutto Agosto.
  - 5 - Messe n° 4 all'Altare Maggiore per Girolamo Broccardi per tutto 9bre.
  - 6 - Messe n° 2 all'Altare Maggiore per Matteo Broccardi per tutto 9bre.
  - 7 - Messe n° 1 per Pietro Mori a tutto Xbre.
  - 8 - Gli eredi del signore Niccolao Porciani devono fare celebrare n° Messe 30 per tutto il 5 Xbre.
  - 9 - Messen° 24 da celebrarsi dal Cappellano della Compagnia all'altare della medesima per l'anima del fu rev.do sig.re Marco Pazzaglini.
  - 10 - Il Cappellano deve celebrare tutti i Giovedì dell'anno all'Altare della Compagnia.
  - 11 - Il Curato deve celebrare tutti i Mercoledì all'Altare di s. Carlo ed applicare il Sacrificio un Mercoledì sì e l'altro no ».

Negli anni 1772-82 si ripetono gli stessi obblighi. Nel 1782 compare la dicitura « retto- re » al posto di « curato »<sup>5</sup>. Nell'anno 1783 non si parla di Compagnia del Corpus Domini bensì di « Compagnia del Corpus Xti. », mentre al precedente punto (10) si specifica « Altare della Compagnia del SS. Sacramento ». Dall'anno 1784 scompare la dicitura « Legati della Compagnia del Corpus Domini » e viene sostituita da « Legati della Compagnia del SS. Sa- gramento » (restano gli stessi legati). Nel 1785 si ripetono le diciture dell'anno precedente.

[a. 1786] (dopo la soppressione leopoldina del 1785). L'anno inizia con:

- « Obblighi Perpetui. Messe che erano a carico della soppressa Compagnia del SS. Sacramento di questa Chiesa di S. Marco Evang. della Piè a Nievole da celebrarsi ogni anno dal Parroco pro tempore:
- 1 - Messe 3 per l'anima di Salvestro Dogi a tutto Maggio.
  - 2 - Messe 3 per Pietro Talenti a tutto Agosto.
  - 3 - Messe 7 per Taddeo Teucci a tutto Agosto.
  - 4 - Messe 4 per Girolamo Broccardi a tutto 9bre.
  - 5 - Messe 2 per Matteo Broccardi a tutto 9bre.
  - 6 - Messe 1 per Pietro Mori a tutto Xbre.
  - 7 - Messe 24 per il M.to Rev.do Sig. Marco Pazzaglini.
- (Totale n. 44 Messe)

<sup>5</sup> L'anno 1782, febbraio 13, Francesco Vincenti vescovo di Pescia concede per decreto il fonte battesimale alla pieve di San Pietro a Nievole e ne rende inamovibile il parroco; toglie alla stessa il giuspatronato, la matricità e il patrimonio e dedica la pieve a San Marco togliendole l'antico titolare (decreto pubblicato anche da M. PARLANTI, *Pieve a Nievole. Una ricerca storica sull'antica pieve di S. Pietro a Neure e sulle origini del Comune*, Pacini Editore, Ospedaletto 1999).

Obblighi perpetui che erano a carico della soppressa Compagnia del SS. Rosario:

- 1 - Messe n° 20 per l'Anima di Giovanni di Francesco Guidi.
  - 2 - Messe n° 5 per Pasqua Trinci a tutto gennaio.
  - 3 - Messe n° 3 per Francesco del Sarto a tutto Xbre.
  - 4 - Messe una per Giuseppe del Sarto a tutto Xbre.
- (Totale n. 29 Messe)

Obblighi perpetui non soggetti al Patrimonio Ecclesiastico:

Il Parroco deve celebrare tutti i Mercoledì all'altare di San Carlo e applicare un Mercoledì sì e l'altro no.

Gli Eredi di Andrea Gabbani devono far celebrare la Messa la mattina dell'Annunziata di M. S.V.

Gli Eredi del Sig. Niccolao Porciani devono far celebrare in questa Chiesa Messe n° 30 perpetuum a tutto il 5 Xbre compresa la Messa Solenne de requiem del solito Anniversario ».

Per gli anni 1787-94 si ripetono, salvo insignificanti variazioni, le stesse diciture.

Dal 1795 al 1796 (anno in cui termina la vacchetta), le messe d'obbligo per la soppressa compagnia del Santissimo Sacramento diventano 41, in quanto scompare l'obbligo di messe 3 per Pietro Talenti. Mancano in questi ultimi due anni alcune registrazioni di avvenuta celebrazione di messe.

#### IV *Vacchetta degli obblighi, e legati della Chiesa Rettoria di S. Marco Evangelista della Piev'a Nievole, da soddisfarsi dal rettore pro tempore di detta Chiesa.*

Inizia nel 1797 e termina nel 1885. Fu esibita nelle visite pastorali del 15 giugno 1813, 26 luglio 1823, 18 ottobre 1836, 17 giugno 1860, 25 aprile 1867, 18 giugno 1882. La vacchetta riporta anche vari 'visti' con timbro dei deputati e del canonico a garanzia del benefattore. Gli anni 1882-85 sono incompleti dei nomi dei celebranti.

La vacchetta si divide in diverse sezioni.

Obblighi del Patrimonio Ecclesiastico riunito allo Spedale di Pescia: n. 41 messe, di cui 3 per Salvestro Dogi, 7 per Taddeo Teucci, 4 per Girolamo Broccardi, 2 per Matteo Broccardi, 1 per Pietro Mori, 24 per il rev.do Marco Pazzaglini.

Obblighi che erano addetti alla soppressa Compagnia del SS. Rosario: n. 29 Messe, di cui 5 per Pasqua Trinci, 20 per Francesco Guidi, 3 per Francesco del Sarto, 1 per Giuseppe del Sarto.

Obblighi non soggetti al Patrimonio Ecclesiastico riunito allo Spedale di Pescia: celebrare all'altare di San Carlo e Sant'Agata alternativamente un mercoledì con l'applicazione e uno con la presenza; obbligo degli eredi Gabbani di messe 5 per l'Assunzione di Maria; obbligo dei sig.ri Porciani per n. 30 messe annue.

Analizziamo ogni singola sezione.

- 1 - Obblighi non soggetti al Patrimonio Ecclesiastico riunito allo Spedale di Pescia.



(« Obblighi perpetui non soggetti al Patrimonio Ecclesiastico » della vacchetta 1771-1796).

« Obblighi non soggetti al Patrimonio Ecclesiastico riunito allo Spedale di Pescia ogni mercoledì il Rettore deve celebrare la S. Messa all'Altare di S. Carlo, e applicare un mercoledì sì e l'altro no ».

Sotto questo titolo le celebrazioni all'altare di San Carlo proseguono ininterrotte fino all'anno 1854.

Dal 1855 al 1865 la dicitura cambia da San Carlo a « altare di S. Carlo e S. Agata », per nominare poi solo san Carlo dal 1866 al 1867, quando ritorna, ininterrotto fino alla fine della vacchetta (1885) « S. Agata e S. Carlo ».

Non vengono menzionati i celebranti per l'anno 1885.

La celebrazione dovette comunque continuare ancora per diverso tempo: un foglio volante dattiloscritto senza data e intitolato « Prospetto della situazione finanziaria della Parrocchia dei S.S. Pietro e Marco in Pieve a Nievole », riporta infatti l'obbligo della celebrazione ed il suo compenso in tempi presumibilmente abbastanza recenti:

« Da Aiuti Modesto fu Gius.	£ 7,98
Da Scoti fu Pasquale	£ 7,56
Da Pucci Domenico	£ 7,98
Totale	£ 23,52 ».

A questa rendita risponde l'obbligo di una messa all'altare dei Santi Carlo e Agata ogni mercoledì (una volta la presenza e l'altra l'applicazione).

« Gli Eredi d'Andrea Gabbani devono ogn'anno in perpetuo far la festa dell'Annunziazione di Maria Vergine, e far celebrare a sue spese ogn'anno Messe cinque in detta festa, che cade il dì 25 di Marzo ».

Riporto le variazioni principali riferite a questa sezione.

La dicitura di cui sopra si ripete puntualmente dal 1797 fino al 1809.

L'anno 1810 viene precisata l'origine del legato ed il suo preciso contenuto:

« Gl'eredi di Andrea Gabbani devono in perpetuo fare la festa della SS. Annunziata in 25 marzo con messe 5 compresa la cantata, pagare a tutto Luglio un sacco di grano al Rettore, 4 candele di cera bianca di libbra mezza l'una e crazie<sup>6</sup> nove per ciascuna messa, come da testamento del suddetto Gabbani del 4 marzo 1600 rogato da Ser Pasquino di Niccolò Apolloni ».

<sup>6</sup> La *crazia* era una moneta toscana d'argento del valore di cinque quattrini coniata da Cosimo I nel 1530. Successivamente fu coniata anche in rame.

L'anno 1811 precisa:

« Un sacco di grano a tutto Luglio al rettore della Cappella che è il Rettore pro tempore della Chiesa in misura pistoiese » e completa l'identificazione di ser Pasquino di Niccolò Apolloni « di Monsummano ».

L'anno 1824 viene precisato che le messe vanno dette « alla Cappella del Rosario ».

L'anno 1827 viene specificato che il grano da dare al Rettore deve essere « secco ».

L'anno 1851 si precisa per gli obblighi: « Tutto questo lo deve oggi Giuseppe di Pietro Gentili ».

L'anno 1867 viene scritto:

« Gl'Eredi d'Andrea Gabbani oggi Giuseppe del fu Sabatino Tommei che ha acquistato il fondo dee far celebrare n° 5 Messe e pagare un sacco di grano e 2 di crusca al Rettore ».

L'anno 1869 si precisa che il fondo di cui trattasi si trova « in luogo Palagina ».

L'anno 1870 infine viene detto: « Attualmente pagano Pietro e fratelli, figli del fu Giuseppe Tommei »

L'anno 1872 gli obblighi vengono elencati come « un sacco di grano e più 2 libbre di cera e l'elemosine delle Messe ».

L'anno 1878 invece ritorna

« n° 4 candele di mezza libbra cadauna all'altare della SS.V. Legato Gabbani di un sacco di grano e l'elemosina delle Messe e la cera che oggi paga Luigi del fu Giuseppe Tommei per un fondo che possiede alla Palagina in questa parrocchia ».

L'anno 1882 riporta:

« N° 5 Messe per la festa della SS.ma Annunziata all'altare della SS.V. del Rosario con quattro candele di cera di mezza libbra cadauna. Obbligo Gabbani per la soddisfazione di questo Legato oggi paga al parroco Luigi del fu Giuseppe Tommei un sacco di grano, la cera a la Messa coll'Elemosina fissata nel testamento. 15 soldi ».

L'anno 1885 non riporta i nomi dei celebranti.

La vacchetta termina, ma probabilmente gli obblighi durarono ancora per diverso tempo. Un foglietto volante (già sopra menzionato) infatti riporta i seguenti obblighi:

« Da Luigi fu Giuseppe Tommei:	
Un sacco di grano a misura pistoiese	£ 13,00
In danaro	£ 5,60
Totale	£ 18,60 »

A questa rendita risponde l'obbligo della festa della SS. ma Annunziata con n° 5 Messe

compresa la cantata per l'elemosina di 9 crazie ciascuna e n° 4 candele di cera bianca di mezza libbra ciascuna.

« Messe numero trenta per l'obbligo dei sig.ri Porciani, compreso l'Anniversario, che cade a tutto il dì 5 Xbre ».

La dizione si ripete fino al 1804.

Nell'anno 1805 il numero delle messe celebrate si ferma a cinque e l'anno 1806 riporta:

« Messe 30. Obbligo dei sig.ri Porciani ov'è compreso l'anniversario, che cade nel 5 Xbre con messa cantata e 4 piane. Non sodisfecero più il legato perpetuo terminato come fu osservato nella Visita di Mons. Giulio Rossi Vescovo di Pescia del 23 Giugno 1805 ».

2 - Obblighi che erano addetti alla soppressa Compagnia del Santissimo Rosario.

Gli obblighi vengono soddisfatti ininterrottamente per tutta la vacchetta. Non vengono riportati i celebranti per l'anno 1883-85.

La celebrazione dovette comunque continuare ancora per diverso tempo: un foglio volante (già sopra menzionato) riporta infatti l'obbligo della celebrazione ed il suo compenso (insieme a quelli della compagnia del Santissimo Sacramento) in tempi presumibilmente abbastanza recenti:

« Cartella del debito pubblico n° 046,008 al 3% in £. 51,00. Detratta la ricchezza mobile in £ 10,20 rimangono £ 40,80. A questa rendita risponde l'obbligo di n° 73 messe (n° 44 per la soppressa compagnia del SS. Sacramento e n° 29 per la soppressa compagnia del Rosario ».

3 - Obblighi del Patrimonio Ecclesiastico riunito allo Spedale di Pescia.

Dal 1797 al 1836 l'obbligo riguarda, come sopra premesso, n. 41 messe.

Dal 1837 viene reinserito l'obbligo per le tre messe per Pietro Talenti sospese nel 1795, così l'obbligo soddisfatto fino al 1885 sale a n. 44 messe annue.

L'anno 1838 precisa:

« Obblighi del Patrimonio Ecclesiastico riuniti allo Spedale di Pescia; formanti il tutto di Messe 73 che 44 per la soppressa Compagnia del SS.mo Sacramento e 29 per la soppressa Compagnia del Rosario; per la sodisfazione dei quali obblighi il suddetto Spedale paga al Rettore pro tempore in ciascun anno lire 60.16.8 ».

V *Obblighi dal gennaio 1843 all'ottobre 1899.*

In buono stato di conservazione. Sulla copertina la scritta è evanita, è rimasto solo « 1848 al 1... » Esibita nelle visite pastorali del 17 giugno 1860, 25 aprile 1867, 18 giugno 1882. Contiene vari 'visti' di verifica soddisfazione obblighi. Termina bruscamente il 1° ottobre 1899.

In questa vacchetta sono registrati i seguenti obblighi:

« Messe Festive dell'Uffiziatura Venturini e Mariotti sotto il titolo del SS. Rosario nella Chiesa della Pieve a Nievole all'Altare del Rosario suddetto. Obbligo del Cappellano.  
N° 20 Messe per l'Obbligo Alfaroli ».

Il primo obbligo, consistente nella celebrazione di una messa festiva, prosegue ininterrottamente dal 2 gennaio 1843 al 18 gennaio 1880: in questo anno la notazione « NB. I Patroni non vollero pagare », sospende la celebrazione delle messe fino al 3 ottobre dello stesso anno.

Le registrazioni riprendono regolarmente fino al 24 giugno 1884, quando si interrompono per due giorni, quindi viene annotato che la domenica 13 luglio « un Parroco forastiero cele-brò » e che la messa della domenica 20 luglio venne celebrata il 24.

Segue una interruzione dal 25 luglio al 14 settembre per riprendere regolarmente fino al termine delle registrazioni (1 ottobre 1899).

Alla data 30 maggio 1889 si legge:

« Nota bene! Essendo assente il Sig. Curato Giuseppe Paponi e trovandosi alla milizia e l'entrata della Cappellania non essendo sufficiente a far fronte alle spese, atteso che il sacerdote dovea ricompensarsi di una condegna elemosina ma tale da superare del doppio la ordinaria elemosina che dà la Cappellania medesima, perché il Sacerdote non locale, oltre al personale incomodo, incontrava anche le spese o del fieno o del legno<sup>6</sup> ed inoltre attesa le spese di trattamento cui il parroco andò soggetto e di cui era in diritto di rimborsarsi se non all'intero almeno in parte, il fatto è che ai primi di giugno 1889 il reddito della Cappellania fu esaurito. Allora Pie e devote persone, la Compagnia di S. Antonio, quella del Corpus Domini, la Società della Novena, non che quella del Purgatorio, elargivano la elemosina per la Messa delle Domeniche e mezze feste come vedesi: [segue elenco] ».

Il secondo obbligo (N. 20 messe per l'obbligo Alfaroli) prosegue regolarmente fino al 1865.

Dal 1866 l'obbligo viene ridotto a 10 messe. L'anno 1881 non viene fatta alcuna celebrazione.

L'obbligo termina definitivamente nel 1884.

<sup>7</sup> Calesse, carrozza.

Non sappiamo quale somma veniva corrisposta per questi obblighi.

*VI Compagnia del Suffragio.*

Inizia il 14 marzo 1760 e termina il 4 luglio 1776. In discreto stato di conservazione. Scrittura in parte evanita. Fu mostrata nella visita pastorale del 6 maggio 1775. Riporta gli incassi delle celebrazioni.

Riporta le messe di suffragio dei defunti nonché l'obbligo della celebrazione della « Festa dell'Anime del Purgatorio », che risulta effettuata per tre giorni consecutivi nei mesi di febbraio-marzo, nonché l'obbligo per la « Festa di S. Croce » ogni 3 maggio.

Una notazione del 24 marzo 1767 ricorda che in questo giorno la celebrazione avvenne nella chiesa della Madonna della Fontenova di Monsummano:

« A dì 24 marzo 1767. Io P. Martini ho celebrato la Messa in questo suddetto giorno per il suffragio della congrega della Pieve a Nievole all'Altare della SS.ma Vergine della Madonna di Monsummano et in fede mano propria ò firmato ».

Mancano le vacchette di questa compagnia dal 1767 al 1846.

**VII**      *Vacchetta Suffragio.*

Inizia il 19 febbraio 1846 e si interrompe bruscamente il 25 marzo 1951. In buono stato di conservazione. Fu mostrata nella visita pastorale di mons. A. Simonetti del 25 aprile 1919. Negli anni 1899-1900 mancano alcuni nomi di celebranti. La vacchetta riporta anche gli incassi e le spese delle celebrazioni.

In prima pagina è riportato:

« Ricordo Perpetuo. Nell'anno 1846 il popolo della Pieve a Nievole elesse quattro Deputati propostigli dal Parroco i quali avessero la incumbenza di presidiare al Suffragio delle Anime del Purgatorio. Tale incumbenza dovesse attendersi a riscuo(te)re la Tassa e raccogliere le Elemosine a dirigere la Festa ed ogni altra Funzione sacra solita farsi e quindi al termine dell'anno a rendere conto dell'incasso e spese fatte nell'anno indetto. I quattro detti Deputati furono eletti (n)elle persone dei  
Molto Reverendo sig. Don Antonio Tommei  
Signor Pietro Gentili  
Signor Isidoro Gentili  
Signor Giuseppe Norfini  
Fatto alla Pieve questo dì primo Febbraio 1846 ed approvato da me sottoscritto direttore P. Agostino Mazzanti Rettore ».

Il foglio porta il timbro con l'immagine di S. Marco e la scritta: « Ch. Rett. della Pieve a Nievole ».

L'obbligo riguarda tutti i mesi di febbraio/marzo a partire dal 1846 come appresso indicato:

Prima esposizione del 'Venerabile' con obbligo di cinque messe.

Seconda esposizione (dopo cinque giorni dalla precedente) del 'Venerabile' con obbligo di sei messe.

Suffragio fatto la terza domenica di Quaresima per giorni tre consecutivi con l'esposizione del 'Venerabile' e obbligo di messe (che diminuiscono man mano che ci avviciniamo al termine della vacchetta).

Festa della Santa Croce il 3 maggio – con esposizione del Legno della Santa Croce – (successivamente detta anche Festa di Santa Croce per il Purgatorio, Festa del Legno della Santa Croce, Festa dell'Invenzione della Santa Croce).

Dal 1847 (nel giorno immediatamente seguente l'ultimo dei tre di festeggiamenti),

« Fu fatto l'Ufficio in Suffragio delle Anime Purganti e fu stabilito dai Deputati della suddetta Festa per la prima volta ».

Dal 26 marzo 1905, il sac. Eugenio Barontini appone accanto al proprio nome l'appellativo di *pievano*.

#### VIII *Registro di Messe.*

Questa vacchetta va dal gennaio 1837 al 28 luglio 1906, quando si interrompe bruscamente. Fu mostrata nella visita pastorale del 17 giugno 1860 e del 18 giugno 1882. In buono stato di conservazione. Contiene diversi 'visti' attestanti la regolare soddisfazione degli obblighi.

In prima pagina si legge:

« Vacchetta ove saranno registrate le 50 Messe che sono state lasciate dal fu Molto Rev.do Sig. D. Giuseppe del fu Michele anzi Domenico Gentili a titolo di Legato perpetuo in rigore del Suo Testamento fatto sotto il dì 16 Marzo 1836 vincolando per tale Sodisfazione il Podere luogo detto la "Bolichina". La Sodisfazione del suddetto Legato ebbe principio subito seguita la Sua morte accaduta nel dì 12 Maggio 1836, come chiaramente apparisce dal seguente registro delle celebrate Messe ».

In effetti il registro inizia col 2 gennaio 1837 per soddisfare l'obbligo entro l'11 maggio dello stesso anno (« Numero Messe 50 per l'Anima del Defunto D. Giuseppe Gentili a tutto il dì 11 Maggio 1837 »). Per questo legato venivano pagate 66 lire, 13 soldi e 4 denari al parroco.

#### IX *Vacchetta per gli uffizi, e Messe delle sorelle defonte alla Pieve (Compagnia del SS. Rosario).*

Inizia il 13 dicembre 1805 e termina 4 giugno 1835. In buono stato di conservazione.

Riporta alcuni 'visti' dei prefetti della Compagnia. Riporta gli incassi delle celebrazioni. Riporta le celebrazioni effettuate per la festa del Rosario (primi giorni di ottobre), le messe di suffragio per le sorelle della Compagnia e le altre funzioni religiose celebrate dalla Compagnia stessa.

#### *X Compagnia del SS. Rosario.*

Inizia il 4 ottobre 1835 e termina bruscamente il 2 ottobre 1949. In buono stato di conservazione. Fu mostrata nelle visite pastorali del 17 giugno 1860 e del 25 aprile 1929. Riporta gli incassi delle celebrazioni. Riporta le celebrazioni effettuate per la festa del Rosario – successivamente anche Festa della Santissima Vergine del Rosario, Festa del Rosario di Maria Vergine – (primi giorni di ottobre), le messe di suffragio per le sorelle della Compagnia e le altre funzioni religiose celebrate dalla Compagnia stessa.

Al 9 settembre 1946 leggiamo:

« Fu fatta la solenne Incoronazione della nostra Madonna del Rosario da più secoli venerata in questa chiesa di Pieve a Nievole col concorso di S. E. Mons. Vescovo di Pescia che alle ore 11 mise la corona d'oro sull'augusto capo della Vergine circondato da numeroso clero e da gran popolo quindi assisté alla messa pontificale cantata dal Rev.mo don Giovacchino Paponi e alla sera partecipò alla grandiosa Processione alla quale intervenne pure il Vescovo di Rovigo che si trovava a M.Catini per la Cura. La corona d'oro fu fatta a Firenze dalla ditta Frilli - Ponte Vecchio - coll'oro raccolto nel popolo e si spesero per la fattura £ 17.000 ».

#### *XI Vacchetta per uso della Congregazione di S. Antonio.*

Inizia il 17 giugno 1855 e termina bruscamente il 4 settembre 1910. In buono stato di conservazione. Riporta le spese delle feste.

Riporta le feste annuali in onore di sant'Antonio e le messe celebrate in suffragio dei fratelli della Congregazione. La festa veniva fatta annualmente in mesi variabili da giugno a settembre, cui seguiva il ringraziamento.

Il 6 e 7 settembre 1857 fu fatta la festa quadriennale. Nel 1862 non risulta alcuna festa, ma il 6,7 e 8 settembre dell'anno 1863 « fu fatta la festa solenne straordinaria » con il « ringraziamento » il 18 ottobre.

Continuò la celebrazione annuale fino al 1887 (L'anno 1878 la festa fu « solenne » e coincise « con la riapertura della Chiesa » ), anno in cui nei giorni 3 e 4 ottobre fu celebrata anche la festa quadriennale, della quale non avevamo notizie dal 1857 (o 1863?).

Questa festa fu di nuovo celebrata il 4 e 5 settembre 1892.

Dal 1898 la festa viene fatta due volte all'anno, a giugno e settembre. Mancano i dati del 1906, mentre nel 1907 viene ricordata la sola festa di giugno. Nel 1908 ritornano le due feste, mentre nel 1909 viene ricordata la sola festa di giugno e nel 1910 la sola festa di settembre, con la quale termina la vacchetta.

## XII Vacchetta di messe individuata con la lettera H.

Inizia il 3 febbraio 1857 e termina il 3 febbraio 1944. In buono stato di conservazione. Riporta le celebrazioni in onore di san Biagio.

Questa vacchetta si divide in due parti. La prima contiene la registrazione delle messe celebrate dal 30 gennaio 1780 al 30 settembre 1829. L'altra, subito di seguito, contiene l'elenco delle feste in onore di san Biagio dal 3 febbraio 1857 (c. 116) al 3 febbraio 1944 (c. 130v), anno in cui le registrazioni si interrompono bruscamente benché la vacchetta sia utilizzata per solo circa la metà delle sue pagine. Dopo ogni descrizione della festa segue nella vacchetta l'elenco delle messe celebrate (cinque, di cui quattro pianie e una cantata) e il nome del celebrante.

(a) - « 3 febbraio 1857: Fu fatta la solita Festa di S. Biagio con le cinque Messe, e fu fatta la consueta distribuzione del Pane ».

(b) - La solita dizione si ripete pressoché uguale fino all'anno 1905.

(c) - Nel 1906 viene annotato:

« In quest'anno il dì 3 Febbraio l'Ill.mo Sig. Fabio Amerighi trovavasi gravemente infermo, quindi non fu celebrata in detto giorno la consueta festa, ma fu rimessa al dì 15 Marzo, poiché il predetto Sig. Fabio aveva completamente recuperata la salute, ed in questo giorno ebbe luogo la distribuzione del pane e fu celebrata la festa con le seguenti Messe [...] ».

(d) - Riprende quindi la consueta celebrazione il giorno 3 di febbraio fino all'anno 1909.

(e) - Nel 1910 la celebrazione avvenne il 5 febbraio

(f) - Riprende il 3 febbraio Fino al 1917.

(g) - Leggiamo al giorno 4 febbraio 1918:

« Fu fatta la consueta festa di S. Biagio senza la distribuzione del pane benedetto perché a causa dello stato di guerra è ridotta la razione giornaliera per ogni individuo e non è permesso distribuire il pane. Fu invece elargita la somma di £ 50 al Comitato di assistenza delle famiglie dei richiamati sotto le armi. Stante i tempi cambiati da quando fu istituita la presente festa con l'elemosina di £ 1.68 per messa e £ 2.80 le doppie, da ora innanzi viene stabilita l'elemosine in £ 2.50 e £ 4.00 la cantata ».

(h) - Leggiamo al giorno 3 febbraio 1919:

« Fu fatta la consueta festa di S. Biagio senza la distribuzione del pane benedetto, perché, quantunque cessato lo stato di guerra, permangono le stesse disposizioni per gli approvvigionamenti. Fu elargita la somma di £ 50 al Comitato di assistenza civile come l'anno precedente ».



(i) - Leggiamo al giorno 3 febbraio 1920:

« Fu fatta la solita festa di S. Biagio senza la distribuzione del pane per le stesse ragioni dell'anno precedente e fu fatta la solita elargizione di £ 50 al Comitato di assistenza civile. Furono celebrate le seguenti messe con l'elemosina di £ 3.00 le piane e £ 5.00 la cantata ».

(l) - Leggiamo al 1° febbraio 1921:

« Coincidendo quest'anno la festa di S. Biagio col Giovedì grasso in cui è uso esporre in Chiesa alla Pieve il SS.mo e celebrare le messe come nei giorni festivi, si ritenne opportuno celebrarla in questo giorno 1° febbraio. Neppure in quest'anno è stata permessa la distribuzione del pane e si sono erogate £ 100 alla Congregazione di carità di Pieve a Nievole. Furono celebrate le seguenti messe con l'elemosina di £ 5 e la cantata £ 10 ».

(m) - Col 3 febbraio 1922 (nell'anno 1924 il 4 febbraio) riprende la distribuzione del pane fino al 3 febbraio 1937.

(n) - Un foglio volante inserito in quest'anno nel registro riporta:

« L'anno 1937 nel mese di Luglio, dagli eredi del Sig. Piero Amerighi, deceduto il 28 settembre 1936, furono venduti tutti i possessi con la relativa villa e oratorio di Ognissanti posto in Pieve a Nievole in località detta Momigliano. La gente osserva tutti gli obblighi di Messa e festa di S. Biagio come la distribuzione del pane benedetto si soddisfano nella chiesa del ss. Pietro ap. e Marco evang. di Pieve a Nievole avendo i detti eredi depositato a tale scopo un capitale di £ ... alle casse diocesane di Pescia [...] ».

(o) - Dal 3 febbraio 1938 al 3 febbraio 1941 la festa di san Biagio con la distribuzione del pane viene quindi fatta nella chiesa parrocchiale.

(p) - Dal 3 febbraio 1942 al 3 febbraio 1944 (anno in cui terminano bruscamente le registrazioni) la festa viene sempre fatta nella chiesa parrocchiale, ma causa lo stato di guerra, non viene effettuata la distribuzione del pane.

(q) - Nel 1942 al posto della distribuzione del pane vennero elargite £ 50 alla Conferenza di san Vincenzo.

(r) - Non si hanno notizie di elargizioni per i due anni successivi.

### XIII Vacchetta senza titolo (ma *Compagnia del Purgatorio*).

Scrittura di copertina evanita. Inizia il 9 ottobre 1879 e termina bruscamente il 21 luglio 1904. Riporta gli incassi e le spese delle celebrazioni.

La vacchetta riporta le messe per i defunti, per i loro anniversari e per le anime del Purgatorio nel periodo richiamato.

Una funzione completa comprendeva un certo numero di messe (di solito 3) con sacer-

doti, chierici, incappini e compensi al campanaio, e al sagrestano per quota funeraria, per la cera, per la « Buona Morte »<sup>8</sup>, nonché talvolta rimborsi spese per trasferimenti, colazioni ecc. degli intervenuti.

XIV *Suffragio dei fratelli e sorelle di S. Antonio.*

In buono stato di conservazione. Inizia nel 1880 e termina nel 1892. Contiene le messe celebrate in suffragio dei fratelli e sorelle della Compagnia.

B - REGISTRI

XV *1907 Congrega del Sacro Cuore di gesù eretta canonicamente nella Chiesa di S. Marco alla Pieve l'anno 1871.*

Inizia nel 1889 e termina nel 1912. In discreto stato di conservazione. Organizzato a modo di rubrica, riporta annualmente la tassa pagata dai congregati.

XVI *Ruolo dei fratelli della Compagnia di S. Antonio da Padova - Anno 1875.*

Inizia nel 1875 e termina nel 1912. In discreto stato di conservazione. Organizzato a modo di rubrica, riporta annualmente la tassa pagata dai congregati (non precisata).

Nella seconda parte del registro si riportano:

Rendiconto della Compagnia dall'anno 1875 all'anno 1879 e dall'anno 1881 all'anno 1889 (per l'anno 1880 abbiamo un "rendiconto attività").

Rendiconto dell'incasso per la questua dei cereali dell'anno 1879.

Rendiconto per l'acquisto del crocifisso (non viene precisata la spesa).

Rendiconto festa quadriennale del 7,8 e 9 settembre 1883 e 3,4 e 5 settembre 1887.

Rendiconto per l'acquisto della coltre mortuaria della Compagnia dell'anno 1884.

Rendiconto delle cassa delle questue dall'anno 1884 all'anno 1886 e degli anni 1888 e 1889.

<sup>8</sup> Una morte cioè confortata dai sacramenti, in opposizione alla cattiva morte, cioè alla morte improvvisa senza il rimedio della grazia divina. Protettore della buona morte era san Cristoforo, che dal 1969 non compare più nel calendario liturgico generale romano.

XVII *Ruolo delle sorelle della Compagnia di S. Antonio da Padova - Anno 1875.*

Inizia nel 1875 e termina nel 1812. Annotazione di pagamenti effettuati il 13 giugno dell'anno 1920 in termine. In discreto stato di conservazione.

Organizzato in rubrica, contiene le contribuzioni annue delle sorelle e l'anno di morte di alcune di esse.

XVIII *Libro per l'ammin. della Compagnia (di S. Antonio).*

Inizia l'anno 1888 e termina l'anno 1921. In buono stato di conservazione.

Nel registro sono riportati, con annotazioni contabili:

Rendiconto delle questue e feste della Compagnia dall'anno 1888 all'anno 1915.

Rendiconto della Compagnia dall'anno 1888 all'anno 1902 (mancano i rendiconti per gli anni 1903-904), e quindi dall'anno 1905 al 1921.

Rendiconto per gli anni 1905, 1906, 1907 relativo alle spese per il completamento dell'oratorio della Compagnia (« lavori tutti approvati da una Commissione a ciò deputata il 22 Xbre 907 »). I lavori ammontano a £ 1354,40.

« Dettaglio delle spese riguardanti i lavori eseguiti nella costruzione della Cappella per conto della Congregazione di St. Antonio da Padova in Pieve a Nievole »,

Anno 1897. La spesa di lire 5987,98 è così ripartita:

« Nota operai	1805,56	
Materiali laterizi e calcina	1462,00	
Rena ghiaia mazzacani	237,50	
Pietrume leghe e cantonate	143,60	
Sassi per muratura	449,10	
Trasporti vari	68,50	
Lavori di fabbro e ferramenta	1474,50	
Spese varie	197,22	
Assistenza e direzione	150,00	
Totale	5987,98	».

XIX *Ruolo delle sorelle della Congregazione del SS. Rosario di M. V. - 1905.*

Inizia l'anno 1904 e termina l'anno 1914. In discreto stato di conservazione

Organizzato come rubrica. Riporta il ruolo delle sorelle con annotazione della data della morte di alcune di esse.

XX *Ruolo delle sorelle* [Compagnia del SS. Rosario?].

Inizia l'anno 1856 e termina l'anno 1865. In discreto stato di conservazione.  
Organizzato come rubrica. Riporta il ruolo delle sorelle con annotazione della data della morte di alcune di esse.

XXI *Elenco dei soci per l'acquisto della statua del S. Cuore di Gesù.*

Senza data, al tempo del pievano don Pietro Pacini. In discreto stato di conservazione.  
Organizzato come rubrica, comprende un anno di versamenti da parte dei soci (da ottobre a settembre), da centesimi 25 a 50 mensili.

XXII *Registro senza titolo. In prima pagina: Libro dei congregati del S. Cuore di Gesù anno 1929.*

Inizia l'anno 1929 e termina bruscamente l'anno 1936. In discreto stato di conservazione.

Organizzato per anno, nel 1929 vengono annotati 129 congregati.

Mancano gli anni 1930-31.

Nel 1932 si passa a 224 congregati.

Manca l'anno 1933, per poi registrare 118 congregati nel 1934, 120 nel 1935 e 119 nel 1936.

Accanto ad ogni congregato viene riportata la somma versata annualmente espressa in centesimi.

XXIII *Libro d'entrata e d'uscita per la festa del Suffragio incominciato l'anno 1846.*

Inizia l'anno 1846 e termina bruscamente l'anno 1942. In discreto stato di conservazione.  
Esibito nella visita pastorale del 25 aprile 1929.

Contiene i rendiconti delle feste del suffragio e delle altre feste annuali in suffragio delle anime del purgatorio.

All'anno 1869, febbraio 17, viene riportato in dettaglio il rendiconto della « spesa occorsa per far l'Altare per conto del Purgatorio nella Cappella della Compagnia »: furono spese £ 399,75, coperte con l'avanzo dei bilanci degli anni precedenti (restarono in cassa £ 288,24).

XXIV *Sorelle. In prima pagina: Ruolo delle sorelle della Compagnia di S. Antonio da Padova. Anno 1875.*

Inizia l'anno 1875 e termina bruscamente l'anno 1913-14. In discreto stato di conservazione.

Organizzato come rubrica, riporta i versamenti annuali delle sorelle e la data di morte di alcune di esse. Gli ultimi anni riportano registrazioni disordinate.

XXV Registro senza titolo (Resoconti dell'entrata ed uscita della venerabile Compagnia di Sant'Antonio da Padova in Pieve a Nievole).

Inizia con il resoconto dell'anno 1922 e termina bruscamente l'anno 1959. In cattivo stato di conservazione.

Contiene i resoconti annuali ininterrottamente dal 1922 al 1939.

Segue un vuoto di registrazioni fino al 1946. In tale anno, 3 marzo, il consiglio si riunisce ed accerta una risultanza di lire 7.643,25 (lire 6800,25 depositate sul libretto n. 111 della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e lire 843 in contanti). Insieme ad altre deliberazioni viene deciso di acquistare un crocifisso per la Compagnia<sup>9</sup>.

Non vengono riportati i bilanci per gli anni dal 1939 al 1950.

Successivamente i bilanci vanno di due anni in due anni concatenati, dal 1951-'52 al 1955-'56.

Il rendiconto degli anni 1951-'52 è intitolato « Resoconto generale di entrata ed uscita della confraternita del SS. Sacramento e di S. Antonio », ad indicare la fusione di due compagnie .

Le registrazioni degli anni 1957-'59 sono confuse e si interrompono bruscamente, forse per la cessazione dello stesso sodalizio.

XXVI *Elenco delle offerte raccolte - 1905. In prima pagina: Nota generale delle offerte in riparazione dell'oltraggio fatto a Gesù sacramentato e alla B.V. Maria.*

In buono stato di conservazione.

Contiene elenco di n° 237 offerte per un totale di £ 267,70.

Nell'ultima pagina viene riportata la seguente notizia, senza firma, ma certamente del sac. Eugenio Barontini Pievano di Pieve a Nievole, che giustifica il titolo del registro:

« Come fu oltraggiato Gesù in Sacramento e la B. V. Maria sotto il titolo "Regina SS. Rosario". Nella notte dal 20 al 21 Luglio 1905, ignoti ladri ac-

<sup>9</sup> La riunione delle due compagnie fu decisa dal vescovo di Pescia D. L. Romoli con decreto dell'8 agosto 1951. Il documento recita: « Considerato che la coesistenza nella Parrocchia di Pieve a Nievole di due Confraternite Religiose aventi sostanzialmente il medesimo scopo riesce, anziché utile, dannoso e contrario alle leggi canoniche: Onde riportare tali sodalizi allo spirito della loro istituzione, per la gloria di Dio ed il maggiore incremento del Culto: Visti i canoni 711 par. 1 e 715 par. 1 del Codice di D. C. ed invocato il nome ss.mo di Dio In virtù del presente Decreto dichiariamo sciolte ambedue le Confraternite del Santissimo Sacramento e di S. Antonio da Padova in Pieve a Nievole, fondendole in un unico sodalizio che sarà denominato "confraternita del santissimo sacramento e di s. Antonio da Padova". Il parroco di Pieve a Nievole è incaricato di redigere il relativo Statuto-Regolamento e sottoporlo alla Nostra approvazione, di ricevere le adesioni dei nuovi confratelli, di adunarli in assemblea e provvedere alla elezione delle cariche ed uffici ».

cedendo per la Cappella di S. Antonio in costruzione e quindi per il secondo finestrone, che è quello a destra entrando, mediante funi nella Chiesa Parrocchiale, rubarono la Pisside contenente il Corpo S.S. di Gesù, la scatola adibita per l'ostia magna con essa dentro, dei quali due oggetti e del Corpo S.S. di Gesù niente si è potuto rintracciare fin qui, se si toglie due sole particole e mezzo che furono trovate alla mattina in prossimità della porta maggiore della Cappella di S. Antonio, che dalla Chiesa Parrocchiale vi si accede per una porta laterale, facile ad aprirsi dai sacrileghi.

Nella notte stessa dai sacrileghi ladri fu rubati, tra i molti che adornavano l'altare della S.S. Vergine, nove quadretti contenenti i voti appesi dai devoti Fedeli e consistenti in cuori e due medaglie di una considerevole entità.

Nella mattina del 22 suddetto un popolano passando per l'argine del torrente Nievole e precisamente in prossimità del Righigiano, trovò per caso tutti e nove i quadretti nascosti dietro un'albero, ma però non in ottime condizioni perché i sacrileghi ladri nel togliere i voti usarono un modo assai indelicato ».

Segue il nome dei ladri e la condanna (evidentemente anche per altri crimini):

« Silvestri Colombino (dei Bagni), condannato ad anni 12 e due di sorveglianza.

Vannucci Silvio (di Pieve a Nievole), condannato a 2 anni e mesi 6 e 2 anni di sorveglianza.

Gabbani Angiolo (di Pieve), condannato a 7 anni e 2 anni di sorveglianza.

Innocenti Stefano (di Pieve), condannato a 7 anni e 10 mesi e 2 anni di sorveglianza.

Maltagliati [...], dei Bagni, condannato a 13 anni e due anni di sorveglianza.

Furono processati a Lucca il 10 Aprile (Martedì Santo) del 1906 ».

LE RELIQUIE  
DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI PIEVE A NIEVOLE

RELIQUIE E *CHARTULAE* DI SANTI NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI PIEVE A NIEVOLE  
DEI SANTI PIETRO APOSTOLO E MARCO EVANGELISTA

Pieve a Nievole ha una raccolta importante di reliquie, di cui le più significative sono quelle della Santissima Croce, del Santo Sepolcro, della Madonna, di san Giuseppe, di sant'Anna; e, per la dedicazione della chiesa, quelle di San Pietro apostolo e di san Marco evangelista. Le reliquie sono custodite in piccoli contenitori ovali metallici sigillati; solo d'un santo martire è conservato il corpo per intiero. Spesso sono singole; ma ve ne sono anche plurime. Per alcune di esse esistono ancora le *chartulae* ossia gli attestati di autenticità emessi dalle autorità ecclesiastiche, con un rigido protocollo. Tutte sono comunque sempre sigillate con bollo autentico, riportato sul retro, anche quelle in cui l'inchiostro del cartiglio interno è evanito e pertanto rimangono senza possibilità d'attestazione al santo di riferimento. In corsivo qui vengono riportate le *legende*, non sempre di chiaro significato, tratte dai cartigli; a fianco tra parentesi offro un'interpretazione delle diciture latine. Le reliquie si riferiscono a parti ossee del corpo, oppure più semplicemente anche a vesti o oggetti riferiti ai "titoli" o ai santi.

Le reliquie appartengono a 93 "titoli". Ma sono da aggiungere 40 reliquie "doppie o plurime" degli stessi titoli, che porta il totale delle reliquie a 133.

A.        C H A R T U L A E    (a fianco la data di emissione)

1.        *Ex sacro signo Ss.mae Cruci Domini Nostri Jesus Christi*, 1754
2.        *Ex ossibus S. Augustinii ep. conf. doct.*, 1901
3.        *Particulas ex corpore S. Allucii*, 1985
4.        *Ex ossibus S. Annae matris*, 1903
5.        *Ex caputio S. Antonij patavini confessoris*, 1830
6.        *Ex ossibus S. Bartholomei ap., S. Simonis, S. Thaddaei ap.*, 1804
7.        *Ex ossibus S. Eugenii p. c.*, 1890
8.        *Ex ossibus S. Joannis Bapt. praec. Domini*, 1901
9.        *Ex pallis S. Joseph C. Sp. B. V. M.*, 1907
10.       *Reliquiam ex ossibus S. Justa M.*, 1900
11.       *Reliq. ex ossibus S. Marci ev.*, 1803
12.       *Ex oss. Ss. Mm. Scyllitanorum et praecordiis S. Pauli a Cruc. c.*, 1906

13. *Columna decollationis S. Pauli ap.*, 1902
14. *Ex praecordiis Sancti Pauli a Cruce fundatoris Congregationis Passionis D. N. J. C.*, 1905
15. *Ex ossibus S. Rita a Cassia*, 1900

## B. RELIQUIE

1. Reliquiario multiplo: *Veste B. V. M.* (veste beata Vergine Maria) - *S. Agatha v. m.* (sant' Agata vergine, martire) - *S. Agnesis v. m.* (sant' Agnese vergine martire) - *S. Augustini ep.* (sant' Agostino vescovo) - *S. Antonii ab.* (sant' Antonio abate) - *S. Antonii pad.* (sant' Antonio da Padova) - *S. Apolloniae* (sant' Apollonia) - *S. Barbara v. m.* (santa Barbara vergine, martire) - *S. Blasii ep.* (san Biagio vescovo) - *S. Emy. e[...]* (sant' Emiliano [sono 2 vescovi, nel 520 e 820]) - *S. Franc. ass.* (san Francesco d'Assisi) - *S. Jo. nep.* (san Giovanni nepumoceno) - *S. Joseph sp.* (san Giuseppe sposo) - *S. Jgnatii ep. m.* (sant' Ignazio vescovo martire) - *S. Liborii* (san Liborio) - *S. Monica* (santa Monica) - *S. Nicolai tol.* (san Nicola Tolentino) - *S. Nicolai ep.* (san Nicolao vescovo) - *S. Pancratii* (san Pancrazio) - *S. Paulo ap.* (san Paolo apostolo) - *S. Petri ap.* (san Pietro apostolo) - *S. Rochi* (san Rocco) - *S. Thoma. ca[jta.ns]* (san Tommaso ca[ ]tan. [catanese?]) - *S. Trophini* (san [Trofini] Trofimo di Arles) - *S. Valentini pr. m.* (san Valentino presbitero martire, vescovo) - *S. Vinc., l. m.* (san Vincenzo [di Léon] abate martire a. 554]) - *S. Vitalis* (san Vitale) - *S. Viti* (san Vito) - *S. Victoriae v. m.* (santa Vittoria vergine martire).

2. Reliquiario multiplo: *S. Cathar. de R.* (santa Caterina de' Ricci) - *S. Francis. Bor.* (san Francesco Borgia [† 1572]) - *S. Francisci Xav.* (san Francesco Saverio) - *Ex oss. S. Jgnati Loy.* (sant' Ignazio di Loyola).

3. Reliquiario multiplo: *Domus Laurentiana* (Basilica di San Lorenzo a Roma) - *S. Antonii ab.* (sant' Antonio abate) - *S. Benedic. ab.* (san Benedetto abate) - *S. Dominici c.* (san Domenico confessore) - *S. Joannis mr.* (san Giovanni martire) - *S. Pauli apost.* (san Paolo apostolo) - *S. Pauli mart.* (san Paolo martire) - *S. Petri ap.* (san Pietro apostolo) - *S. Vinc. Ferr.* (san Vincenzo Ferreri).

4. Reliquiario multiplo: *Ex cilicio B. Yppoliti Galantini c. flor.s* (dal cilicio del beato Ippolito Galantini confessore, fiorentino) - *Ex velo capitis S. Mariae Magdalenae de Pazz.* (dal velo di santa Maria Maddalena dei Pazzi).

5. Reliquiario multiplo: *Ex velo B. M. V. M. J.* (velo beata Maria Vergine Madre di Gesù) - *Ex. bac. S. Joseph* (san Giuseppe) - *B. Theresiae verg.* (beata Teresa vergine) - *S. Antonii ab.* (sant' Antonio abate) - *S. Antonii pat.* (sant' Antonio da Padova) - *S. Cathar. v. s.* (santa Caterina vergine, senese) - *S. Philippi N.* (san Filippo Neri) - *S. Marghar. cor.* (santa Margherita da Cortona) - *S. Petri ap.* (san Pietro apostolo) - *S. Stanisl. Kos.* (san Stanislao Kostka).

6. Reliquiario multiplo: *S. M. Magd. de Paz.* (santa Maria Maddalena dei Pazzi) - *S. Pauli ap.* (san Paolo apostolo).



7. Reliquiario multiplo: *Ex li.s Ss. Crucis* (Legno della Santissima Croce) - *De thorace S. Aloysii Gonz.* (san Luigi Gonzaga).

8. Reliquiario multiplo: *Sepulchro D. N. J.* (Santo Sepolcro di Nostro Signore Gesù) - *B. Mariae v.* (beata Maria Vergine) - *S. Joseph spons.* (san Giuseppe sposo) - *B. Antoni str.* (beato Antonio str.) - *S. Bernard. sen.* (san Bernardino da Siena) - *S. Bonaventura d. ser.* (san Bonaventura, dottore serafico) - *S. Cathar. Bon. v.* (santa Caterina di Bologna, vergine [1413-1463]) - *S. Clara as.* (santa Chiara d'Assisi) - *S. Clara m. p. v.* (santa Chiara da Montefalco, vergine) - *S. Philippo Ner.* (san Filippo Neri) - *S. Fortunati* (san Fortunato) - *sacco S. Franc. ass.* (saio di san Francesco d'Assisi) - *S. Francisci ass.* (san Francesco d'Assisi) - *S. Francisci a Pa.* (san Francesco di Paola) - *S. Joseph d. Cup.* (san Giuseppe da Copertino) - *S. Leonardi c.* (san Leonardo confessore) - *S. Lucia v. m.* (santa Lucia vergine, martire) - *S. Margar. Cort.* (santa Margherita da Cortona) - *S. Ursola v.* (sant'Orsola vergine) - *S. Pauli ap.* (san Paolo apostolo) - *S. Petri apost.* (san Pietro apostolo) - *S. Petri m.* (san Pietro martire) - *S. Sebastiani m.* (san Sebastiano martire) - *S. Seraphini c.* (san Serafino confessore) - *S. Stefano prot.* (santo Stefano protomartire) - *S. Ubaldi e. p. c.* (sant'Ubaldo, vescovo confessore) - *S. Veronicae Jul. v.* (santa Veronica Giuliani, vergine) - *S. Vincenti m.* (san Vincenzo martire) - *S. Vitalis* (san Vitale) - *S. Viti mart.* (san Vito martire).

9. Reliquiario multiplo: *S. Daria v.* (santa Daria vergine) - *S. Caroli conf.* (san Carlo confessore) - *S. Martina v. m.* (santa Martina vergine martire).

10. Reliquiario multiplo: *S. Barthol. apo.* (san Bartolomeo apostolo) - *S. Simonis apo.* (san Simone apostolo) - *S. Thaddaei ap.* (san Taddeo apostolo).

11. Reliquiario singolo: *Ex oss. S. Annae M. B. V. M.* (sant'Anna Madre della Beata Vergine Maria).
12. Reliquiario singolo: *S. Laur. a Brund.* (san Lorenzo di Brindisi).
13. Reliquiario singolo: *Ex ligno Ss. Crucis D. N. J. C.* (Legno della Croce di nostro Signore Gesù Cristo).
14. Reliquiario singolo: *Exciner. B. B. VII Fundato ord. servorum B. M. V.* (beati Sette Fondatori Ordine dei Servi della beata Vergine Maria).
15. Reliquiario singolo: *Avell. S. Josephi* (san Giuseppe Avellino).
16. Reliquiario singolo: *Ex seps. B. V. M.* (cintola beata Vergine Maria).
17. Reliquiario singolo: *S. Josep. spons. B. V.* (san Giuseppe sposo beata Vergine).
18. Reliquiario singolo: *S. Barbarae v. m.* (santa Barbara vergine, martire).
19. Reliquiario singolo: *S. Justae m.* (santa Giusta martire).
20. Reliquiario singolo: *S. Jon. Bapt.* (san Giovanni Battista).
21. Reliquiario singolo: *Ex indumentis guineis B. M. Mazzarello* (beata Madre Mazzarello [Domenica], suora di don Bosco).
22. Reliquiario singolo: *S. Eugenii P. C.* (sant'Eugenio papa confessore).
23. Reliquiario singolo: *S. Augustini ep.* (sant'Agostino vescovo).
24. Reliquiario singolo: *veste S. Car. Borr.* (veste di san Carlo Borromeo).
25. Reliquiario singolo: *S. Marci ev.* (san Marco evangelista 1).

26. Reliquiario singolo: *S. Marci ev.* (san Marco evangelista 2).
27. Reliquiario singolo: *velo di Veronica capp.* (velo di Veronica [Giuliani] cappucc.).
28. Reliquiario singolo: *Pietra del M. Calvario* (Pietra del Monte Calvario).
29. Reliquiario singolo: *S. Franc. de salis* (san Francesco di Sales).
30. Reliquiario singolo: *S. Jos. a Cup.* (san Giuseppe da Copertino).
31. Reliquiario singolo: *pal. S. Joseph* (pallio san Giuseppe).
32. Reliquiario singolo: *S. Pauli ap.* (san Paolo apostolo).
33. Reliquiario singolo: *ex sep. B. V. M.* (cintola beata Vergine Maria).
34. Reliquiario singolo: *S. Giovanni Bosco* (san Giovanni Bosco).
35. Reliquiario singolo: *S. Ant. Pat.* (sant'Antonio da Padova).
36. Reliquiario singolo: *S. Bened. abb.* (san Benedetto abate).
37. Reliquiario singolo: *ex capillis B. M. Mazzarello* (beata Madre Mazzarello [Domenica]).
38. Reliquiario singolo: *ex ossibus S. Germani mart.* (san Germano martire).
39. Reliquiario singolo: *S. Marg. cort.* (santa Margherita di Cortona).
40. Reliquiario singolo: *S. Annae M. B. V.* (sant'Anna Madre di Gesù).
41. Reliquiario singolo: *ex praecordiis S. Pauli a Cru.* (san Paolo della Croce).
42. Reliquiario singolo: *S. Ritae a Casc.* (santa Rita da Cascia).
43. Reliquiario singolo: *S. Justae m.* (santa Giusta martire).
44. Reliquiario singolo: *ex fune S. Francisci assisien. c.* (cordone di san Francesco d'Assisi confessore).
45. Reliquiario singolo: *ex pallio S. Joseph sp. B. V. M.* (pallio di san Giuseppe sposo Beata Vergine Maria).
46. Reliquiario singolo: *S. Petri ap.* (san Pietro apostolo).
47. Reliquiario singolo: *ex veste S. Catharinae de Rici* (veste santa Caterina de' Ricci).
48. Reliquiario singolo: *ex ossibus S. Annae M. B. V.* (sant'Anna madre della Madonna).
49. Reliquiario singolo: *ex oss. S. Perpetuae m.* (santa Perpetua martire).
50. Reliquiario singolo: *ex ossibus S. Allucii a Piscia* (sant'Allucio da Pescia).
51. Reliquiario singolo: *ex subsuto pluvialis S. Cajetani Th.* (san Gaetano di Thiene).
52. Reliquiario singolo: *ex corporis S. Jacinti mar.* (san Giacinto martire) corpo intero, esposto nella chiesa parrocchiale entro un'urna.

Elenco alfabetico reliquie.

Si propone, per facilità di consultazione, l'elenco alfabetico delle reliquie della chiesa di Pieve a Nievole dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista (singole o multiple); tra parentesi il numero delle reliquie presenti del santo:

1. Legno Croce di N. S. J. C. (2)
2. Santo Sepolcro
3. Madonna B. V. M. (5)

- |     |   |     |   |
|-----|---|-----|---|
| 4.  | Anna madre della Madonna (3)                  | 48. | Giuseppe da Copertino   |
| 5.  | Giuseppe sposo B. M. V. (7)                   | 49. | Giusta martire (2)  |
| 6.  | Pietro apostolo (5)                           | 50. | Ignazio di Loyola   |
| 7.  | Marco evangelista (2)                         | 51. | Ignazio vescovo   |
| 8.  | Basilica di S. Lorenzo (Domus<br>Laurentiana) | 52. | Ippolito Galantini c. fior.   |
| 9.  | Agata   | 53. | Leonardo  |
| 10. | Agnese  | 54. | Liborio   |
| 11. | Agostino vescovo (2)                          | 55. | Lorenzo di Brindisi   |
| 12. | Allucio da Pescia                             | 56. | Lucia vergine martire   |
| 13. | Antonio abate (3)                             | 57. | Luigi Gonzaga   |
| 14. | Antonio da Padova (3)                         | 58. | M. Domenica Mazzarello (2)  |
| 15. | Antonio str.                                  | 59. | Margherita da Cortona (2)   |
| 16. | Apollonia                                     | 60. | Maria Maddalena de' Pazzi (2)   |
| 17. | Barbara v. m. (2)                             | 61. | Martina   |
| 18. | Bartolomeo apostolo                           | 62. | Monica  |
| 19. | Benedetto abate (2)                           | 63. | Nicola Tolentino  |
| 20. | Bernardino da Siena                           | 64. | Nicolao vescovo   |
| 21. | Biagio  | 65. | Orsola vergine  |
| 22. | Bonaventura dott. ser.                        | 66. | Pancrazio   |
| 23. | Carlo Borromeo (2)                            | 67. | Paolo apostolo (5)  |
| 24. | Caterina di Bologna, v.                       | 68. | Paolo della Croce   |
| 25. | Caterina da Siena                             | 69. | Paolo martire   |
| 26. | Caterina de' Ricci (2)                        | 70. | Perpetua  |
| 27. | Chiara assiate                                | 71. | Pietro martire  |
| 28. | Chiara da Montefalco, p. v.                   | 72. | Rita da Cascia  |
| 29. | Daria   | 73. | Rocco   |
| 30. | Domenico confessore                           | 74. | Sette santi Fondatori dei Servi di<br>Maria   |
| 31. | Emiliano                                      | 75. | Sebastiano martire  |
| 32. | Eugenio papa                                  | 76. | Serafino c.   |
| 33. | Filippo Neri (2)                              | 77. | Simone apostolo   |
| 34. | Fortunato                                     | 78. | Stanislao Kostka  |
| 35. | Francesco Borromeo                            | 79. | Stefano protom.   |
| 36. | Francesco d'Assisi (4)                        | 80. | Taddeo apostolo   |
| 37. | Francesco di Paola                            | 81. | Teresa verg.  |
| 38. | Francesco di Sales                            | 82. | Tommaso cat.  |
| 39. | Francesco Saverio                             | 83. | Trofimo di Arles [riferimento<br>in Francia ad Arles, portale di<br>Saint-Trophini, in <i>'Le cattedrali<br/>del mistero'</i> (Demetra 1997) pag.<br>58], che quindi potrebbe tradursi<br>anche come Trofini. |
| 40. | Gaetano di Thiene                             | 84. | Ubaldo vescovo  |
| 41. | Germano martire                               | 85. | Valentino vescovo   |
| 42. | Giacinto m. (corpo)                           | 86. | Veronica [Giuliani] cappucc.  |
| 43. | Giovanni Battista                             |     |   |
| 44. | Giovanni Bosco                                |     |   |
| 45. | Giovanni martire                              |     |   |
| 46. | Giovanni nepomuceno                           |     |   |
| 47. | Giuseppe da Cop.                              |     |   |

87. Veronica Giuliani v.
88. Vincenzo di Léon
89. Vincenzo Ferreri
90. Vincenzo m.
91. Vitale (2)
92. Vito martire (2)
93. Vittoria

La famiglia Pitti eresse una cappella dedicata al protettore san Biagio (circa alla fine del Seicento) annessa al giardino della villa conosciuta poi come villa Amerighi-Conti a Pieve a Nievole, ora di proprietà Innocenti.